

Odoteo/Crisso

MA CHI HA DETTO CHE NON C'È



l'oro del tempo

Odeteo/Crisso

Ma chi ha detto che non c'è

l'oro del tempo



Qualsiasi testo, immagine,
suono che ti piace
E T U O!
Dovunque lo troverai
PRENDILO
senza chiedere permesso
e fanne l'uso che preferisci

«Forse il destino degli anarchici è quello di soccombere sotto il titanico sforzo di trasformare le masse in individui»

Se questo era il timore già palesato da qualcuno oltre un secolo fa, quando la questione sociale incendiava il cuore di milioni di esseri umani e la storia doveva ancora partorire la rivoluzione russa del 1905 e quella del 1917, la Settimana rossa e l'occupazione delle fabbriche, Spartako e la rivoluzione spagnola, a quali conclusioni dovrebbero giungere oggi gli amanti della libertà assoluta?

All'inizio del terzo millennio, dinanzi al cosiddetto «uomo unidimensionale» prodotto in serie dalla società tecnologica, al cospetto di questo accanito consumatore di merci e masticatore di luoghi comuni, collezionista di gadget e guardone di reality-show, aspirante carrierista e potenziale confidente della polizia, l'antica intuizione perde la sua ipoteticità e si consolida in certezza. Triste, dolorosa, brutale.

Ne vale la pena? Che senso ha affannarsi per risvegliare la singolarità degli individui, rincorrere la loro irripetibilità, quando questi assomigliano sempre più a panda alla vigilia dell'estinzione? Per altro, tutta la fatica fatta per strappare l'essere umano dagli ingranaggi della riproduzione sociale rischia quotidianamente di ricominciare daccapo. Unicità, sei bella e calda come l'anarchia sotto il sole di luglio a Barcellona. Una breve estate che poi deve lasciare il posto al gelo di un inverno sociale... interminabile? Bisogna prenderne atto: così come esistono un sacco di persone sedicenti libere e indipendenti che pagherebbero pur di farsi comprare, ci sono pure tanti individui che non vedono l'ora di farsi massa.

Si tratta di una constatazione desolante, che spinge a non perdere tempo ed energia per conservare ciò che, non potendo vivere, è destinato solo a perire. I panda faranno anche tanta simpatia e tenerezza, ma non hanno speranze, non hanno futuro. Chiusi nei loro ghetti a sopravvivere, non vanno da nessuna parte. I camaleonti, invece... quelli sì che sono animali su cui scommettere. Il loro aspetto è assai meno gradevole, ma almeno non rischiano di estinguersi. Giocano d'astuzia, loro, proliferano perché sanno mimetizzarsi nell'ambiente circostante. Da camaleonti, forse, il destino degli anarchici è quello di trionfare nello sforzo modesto di trasformare gli individui in massa. Anzi, senza forse. Basta non insistere a differenziarsi, basta uniformarsi.

Dopo l'unico e la sua proprietà, il Simile e la sua Comunità. Non per caso

un vecchio riformista socialista derideva coloro che «non si avvedono che in politica bisogna essere del proprio tempo o morire». L'incendiario di ieri deve essere lesto a indossare oggi l'uniforme di pompieri, domani potrà sempre calarsi il passamontagna da guerrigliero e dopodomani presentarsi alle elezioni in giacca e cravatta. Basta saper coltivare le giuste amicizie. È la politica, bellezza. Bisogna essere abili a cavalcare l'onda, se non si vuole rimanere sommersi. Prendere o lasciare.

E noi lasciamo. Abbiamo già lasciato in passato, quando le cose conservavano ancora un barlume di significato, non vediamo motivo per non continuare a lasciare anche oggi, quando tutto sta diventando una farsa indecente. Le cronache di Palazzo ed i bollettini di Movimento si assomigliano in modo sempre più deprimente, il ceto politico martella la stessa manfrina: la situazione è difficile ma i risultati ottenuti sono incoraggianti, chi rema contro è un irresponsabile, ci vorrebbe più ottimismo, si intravedono segnali di ripresa, evviva la politica del fare, occorre ottenere risultati concreti, è vietato disturbare il manovratore, la critica è consentita solo se fatta con rispetto, basta coi pregiudizi ideologici, nei momenti di crisi bisogna essere coesi, vanno evitati gli attacchi personali, alla porta i provocatori... E nei casi estremi, quando la fiducia viene a mancare, qualcuno può sempre ricorrere alla compravendita di favori.

In preda al disgusto per questa doppia realtà artificiale, chiassosa e invadente col suo marketing mediatico e telematico, noi proviamo l'esigenza di farla finita. Non solo con le nocività ed «il mondo che le produce», ma anche con l'affliggente miseria ed il movimento che la genera. Anche perché riteniamo che vi sia un legame profondo fra questi due aspetti, ovvero che devastazione del mondo esteriore e massacro del mondo interiore vadano di pari passo. I fiumi si stanno prosciugando alla stessa velocità della fantasia. Le giungle selvagge vengono disboscate alla pari della foresta dei sogni. I ghiacciai si stanno sciogliendo come l'utopia. Ma mentre in molti si lamentano delle catastrofi ambientali, solo pochi si curano dei disastri emozionali. È solo una coincidenza che la diffusione degli ogm alimentari sia contemporanea a quella degli ogm concettuali? Tuttavia una certa preoccupazione viene riservata solo ai primi.

Chi intende reagire a questa situazione, non può più accettare il ritornello secondo cui «Non c'è nulla da fare se non quello che si fa già. Non si fa niente finché non si fa quello che si fa. Si può solo farlo di più». Stare alla larga, dalle nocività industriali come dalla miseria militante, sta diventando una precauzione minima di igiene fisica e mentale. Per cogliere la prospettiva, occorre saper tenere certe distanze.

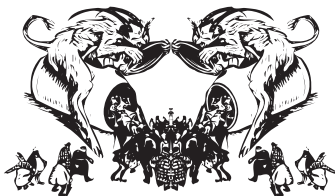
Così facendo non andremo da nessuna parte? Può darsi. Ma preferiamo la solitudine della deriva alle pompe istituzionali degli approdi.

Resti fra noi: se non andremo da nessuna parte è solo perché intendiamo mantenere immutato il rifiuto di arrivare. Ci ostiniamo a rimanere at-

taccati a quell'idea fuori moda secondo cui non si può servire e sovvertire allo stesso tempo, non si può essere contemporaneamente ambasciatori e poeti. Abbiamo disprezzato ieri chi da un lato esaltava la rivolta armata esotica e dall'altro consigliava ministri caserecci, chi applaudiva il black bloc in azione a Seattle e lo calunniava quando infrangeva vetrine a Genova; disprezziamo oggi chi ritiene che l'azione diretta faccia rima — quando indicato dalla strategia — con il riformismo verde, con le consegne di firme alle amministrazioni comunali, o con la tolleranza nei confronti di politici e religiosi. Fra i primi e i secondi, c'è forse qualche differenza? Solo una competizione alternata da una occasionale collaborazione.

Nonostante le dicerie, nemmeno noi siamo ideologici. L'opportunismo politico, sia che nasconda una falce e martello sia che esibisca di tanto in tanto una A cerchiata, ci ripugna allo stesso modo. Lasciamo ad altri, a chi è assillato dall'urgenza di essere adeguato, all'altezza di questi tempi di merda, il piacere di crogiolarsi in questo lezzo.

All'aria, all'aria, fosse anche — per l'ennesima volta — da soli contro tutti. Nessuna rottura sarà tanto auspicabile quanto quella che permetterà di andare alla ricerca dell'oro del tempo, e non abbrutirsi facendo affari col suo piombo.



LARGO AL POSSIBILISMO

*«Fate in modo di ottenere ciò che amate,
altrimenti sarete costretti ad amare ciò che ottenete»*

Talvolta la vita regala situazioni bizzarre. Nel mentre scriviamo queste righe tutti i media rigurgitano notizie sulle rivolte che stanno scoppiando un po' dappertutto in Europa.

Dopo la Grecia, che dall'omicidio di Alexis avvenuto due anni fa non ha mai smesso di bruciare, la rabbia della contestazione si sta diffondendo anche nel resto del vecchio continente. La Francia è stata da poco scossa dall'ennesimo grande movimento di protesta che ha portato, fra le altre cose, al blocco dei depositi di carburante, al sabotaggio di reti elettriche e televisive, all'incendio di numerosi edifici istituzionali e mercantili. E mentre il governo ricorreva alla mano pesante, la maggioranza del paese si è schierata dalla parte dei manifestanti. Due settimane di disordini scoppiati in diverse città con un bilancio di quasi 2300 arresti. Anche l'Inghilterra inizia a perdere la sua proverbiale flemma, e le sue strade si stanno riempiendo di persone infuriate contro le misure di austerità. A farne le spese, per il momento, è stata soprattutto la sede del partito conservatore, assaltata e devastata da migliaia di arrabbiati. Quanto all'Italia, fra le cariche contro i pastori sardi che occupavano le vie di comunicazione e le notti di guerriglia a Terzigno contro nuove e vecchie discariche, fra gli scioperi dei lavoratori e gli infiammati cortei degli studenti, per non parlare delle crescenti proteste nei Cie, non si può dire che regni la quiete sociale. D'altronde, quando sono gli stessi agenti di polizia a manifestare il proprio malcontento davanti ai cancelli della residenza privata del Presidente del Consiglio, è segno che gli estintori stanno andando uno dopo l'altro fuori uso.

Tuttavia, proprio ora che le acque si stanno finalmente agitando dopo anni di calma piatta, fra gli anarchici che più erano inclini alle ipotesi insurrezionali da un po' di tempo a questa parte tira una certa aria di revisionismo. Non si tratta ancora di un'abiura esplicita, per carità, ma si nota una voglia di rinnovamento e di ricerca di "modernità". Dato che l'insurrezione che viene nel presente non assomiglia a quella che non è arrivata in passato, si sta facendo strada l'esigenza di sbarazzarsi della seconda per meglio accogliere la prima. Tutto ciò che suona fuori moda — metodi, fini, linguaggi — è meglio metterlo in soffitta e chiuderlo a chiave nel baule dei ricordi.

E, come tutti i revisionismi, anche questo fa della *realtà* il suo ca-

vallo di battaglia. Invertendo la proporzione cara a Bakunin, sembra che ora si aspiri ad una rivoluzione fatta da tre quarti di realtà e da uno di fantasia (e che fantasia!). Finite le utopie con desideri singolari da esplorare e realizzare, restano solo pragmatismi con bisogni collettivi da organizzare e soddisfare. I vecchi maestri dell'opportunità libertario sorrirebbero nel vedere le loro acrobazie dialettiche venire imitate da chi prima li abborriva. Eppure, in ambiti anarchici un tempo refrattari ad ogni calcolo politico, si avverte la stessa esigenza di aggiornamento metodologico che sottende il progressivo ripensamento di prospettive generali. La stessa premura di risultati pratici che consiglia adeguate alleanze strategiche. Lo stesso utilizzo della critica all'ideologia come leva per mettere in discussione ciò che fino a ieri era considerato basilare. Qualcuno ricorda cosa scriveva Camillo Berneri nella sua polemica con gli astensionisti? «Un anarchico non può che detestare i sistemi ideologici chiusi (teorie che si chiamano dottrine) e non può che dare ai principi un valore relativo». Mentre secondo Sebastien Faure, accorso in difesa di una legge dello Stato contro la piovra clericale, colui che «è sempre *contro* la legge e *per* la rivolta... non è un anarchico, ma un dogmatico». Ecco, oggi vengono usate argomentazioni simili per incitare gli anarchici ad una insurrezione che metta da parte l'anarchismo.

Sarà che l'erba del vicino è sempre più verde (d'altronde, non è all'estero che le idee insurrezionaliste anarchiche italiane trovano attualmente terreno più fertile?), sarà che per diventare adulti bisogna uccidere i propri genitori, sarà che la vanità gioca troppo spesso brutti scherzi, sarà che i momenti cruciali della storia aprono la via ad ogni transizione e transazione, resta il fatto che qui e là cominciano a farsi sentire i primi inviti alla rivisitazione, alla riconsiderazione, alla revisione. Inviti timidi, fatti con cautela, di rimbalzo, importando critiche altrui o formulando le proprie solo altrove. I risultati lasciano perplessi, da tanto sono stonati. Come capita a chi vorrebbe intonare il *De Profundis* senza rammentarsene né il motivo né le parole.



DA FUORI A DENTRO

«Grigia, amico mio, è la teoria,
e d'un bel verde l'aureo albero della vita»

Dopo averne degustato tempo fa un estratto su internet che aveva destato la nostra curiosità, siamo riusciti infine a leggere per intero l'opuscolo *Epidemia di rabbia in Spagna (1996-2007)*, a cura delle edizioni "Iaramaccia" di Teramo. Si tratta della traduzione di un testo apparso nel 2008 sulla rivista spagnola *Resquicios*, a firma Le Tigri di Sutullena. Bisogna qui rimarcare, e se ne capirà in seguito il motivo, che *Resquicios* è la rivista che si propone di continuare nella penisola iberica l'opera de *los Amigos de Ludd*, caratterizzandosi quindi per una critica anti-industriale assai vicina a quella dei post-situazionisti francesi dell'*Encyclopédie des Nuisances* (il debito nei confronti di Jaime Semprun è esplicitamente dichiarato dagli stessi redattori della rivista di Bilbao).

La premessa a questo testo è stupefacente. In seconda di copertina i traduttori fanno precedere la loro fatica da una nota editoriale in cui, a proposito dei brani italiani citati nel testo, si legge testualmente: «ci sembra che in alcuni casi, la riproduzione parziale e l'estrapolazione di alcune frasi tendano a modificare il significato rispetto ai testi originali, per questo invitiamo i compagni a confrontarli con le versioni complete». Cominciamo bene! Gli stessi traduttori/editori sentono il bisogno di mettere le mani avanti e avvertire il lettore che l'uso delle citazioni di testi italiani da parte degli autori spagnoli è quanto meno disinvolto, poiché ne distorce il significato originale a proprio uso e consumo. Con una ponderata selezione delle parole da riportare ed un accorto utilizzo dei puntini di sospensione, si sa, è possibile far dire ad uno scritto tutto o anche niente. Ancor prima di cominciare la lettura, sorge già una prima domanda: ma allora, se si segnala fin da subito la scorrettezza delle sue argomentazioni, perché riprodurre quel testo? Che senso ha — come si fa nell'introduzione — auspicare la ripresa e l'approfondimento della riflessione e della discussione tra anarchici e anarchiche, un confronto serio e schietto, per poi proporre come spunto un'analisi che ricorre alla manipolazione ma di cui si cantano le lodi per l'intento che si prefigge? Non sarebbe stato meglio pubblicare una critica più "onesta"?

Se questo è l'avvio, quel che segue va di male in peggio. Pare che alle Tigri di Sutullena non interessi granché criticare le idee insurre-

zionaliste per come si sono manifestate in Italia, di cui per altro ammettono la propria parziale conoscenza e riconoscono la «ricchezza di sfumature». Ma non tollerano che abbiano potuto prendere piede e svilupparsi nel loro paese.

Quello che non riescono a mandar giù è che l'irruzione di tali idee nel 1996 — in seguito agli strascichi derivati dall'arresto a Cordoba di quattro compagni, tre dei quali italiani, per una rapina in banca — sia riuscita a smuovere le acque stagnanti del movimento anarchico spagnolo, sclerotizzato da decenni di burocratismo organizzativo (la «spagnolite», com'era definita dagli anarchici italiani negli anni 50). Com'è possibile che teorie ripetutamente definite «vaghe», oltre a scatenare un'epidemia di rabbia in Spagna, siano riuscite laddove la «maggior solidità teorica» della critica anti-industriale ha fallito, cioè a dettare «le domande a cui tutti cerchiamo di rispondere in questi anni» diventando «punto di incontro e comune denominatore»? Passi per l'«effimera moda ideologica» del primitivismo, e sempre sia lodato il «notevole impatto» delle «teorie situazioniste» (da notare che tutto ciò che ricorda l'anarchismo è deprecabile ideologia, mentre ciò che deriva dal marxismo è rispettabile teoria), ma come osano certi giovani compagni spagnoli appassionarsi alle «esortazioni all'azione, alla rottura violenta della routine quotidiana, alla coerenza, all'auto-superamento per uscire dal gregge, a sconfiggere la paura, etc»? È incredibile che trovino la «critica alla burocratizzazione, al dogmatismo e all'immobilità» più interessante del conato speculativo ispirato da chi, dopo aver fatto il dotto inventario della catastrofe in corso, conclude immancabilmente che non c'è più nulla da fare e condanna ogni atto di rivolta. Possibile che vogliano lanciare molotov contro ciò che esiste anziché tirare sospiri di nostalgia per ciò che era? Cose da pazzi, preferire gli eccitanti al bromuro!

Preso atto del sangue ancora troppo caldo dei propri connazionali, a partire dal 2001 i critici anti-industriali spagnoli si sono organizzati e adoperati per differenziarsi dai loro comparati di cordata francesi. Per sfuggire a poco appaganti accostamenti con gli intellettuali militanti del sapere illuminista, gli enciclopedisti, hanno preferito evocare come punto di riferimento il rude Ned Ludd. Vero è che i loro richiami al luddismo si dividono fra apologie e sottili distinguo. Da un lato reclamano la necessità del sabotaggio — ma solo per rallentare la folle corsa del dominio e dare così tempo alla «secessione» di organizzarsi in un «arcipelago di oasi» —, dall'altro sottolineano come il luddismo abbia accompagnato l'alba della Rivoluzione Industriale; nel momento del suo tramonto, viceversa, bisogna guardare con so-

spetto all'«apparizione di un neo-luddismo volgare che si profila oggi» giacché «diventerà il riflesso perfetto della società industriale che esso pretende di sovvertire» (*Los Amigos de Ludd*, n. 2). Uffa, che palle! Per godere della loro stima un movimento di opposizione alla tecnologia, prima di lanciare gli zoccoli negli ingranaggi, deve imparare a farlo con classe, senza scadere nella volgarità. Deve saper essere colto, raffinato, brillante. Tutte doti che si acquisiscono naturalmente leggendo i bollettini de *los Amigos de Ludd*, i quali a proposito del loro «livello operativo» si premurano di specificare fin dal primo numero: «per il momento ci limitiamo a stendere un salutare discredito nei confronti della società industriale».

Esaurita quell'esperienza, a quanto pare *Resquicios* ne ha parzialmente raccolto il testimone. La cosa potrebbe anche finire qui, con una grassa risata. Questi felini spagnoli, che sagome! Nemmeno sfiorati dalla demoniaca tentazione di usare i propri pensieri ostili verso questo mondo non solo per prepararsi al day after, non resta loro che rammaricarsi del fatto che nel proprio paese «non esisteva la benché minima coscienza della necessità e del valore della teoria, cosa non strana dato il tradizionale carattere anti-intellettuale dell'anarchismo spagnolo». Ecco perché spacciano il frutto delle loro rivalità di bottega per autocritica costruttiva.

[Vale la pena ricordare che questo testo s'inserisce all'interno di una più ampia crociata contro le idee insurrezionaliste italiane, portata avanti da chi in questa battaglia ha fatto sfoggio di tutta la propria caratura. Ad esempio il paladino iberico della critica anti-industriale, l'ineffabile Miguel Amoros, ha dedicato nel 2007 un saggio ad Alfredo Bonanno nel quale scopriamo tra l'altro che il fondatore delle edizioni Anarchismo si sarebbe più volte appropriato di idee altrui, passando dal «contropotere» caro a Toni Negri alla «festa rivoluzionaria» decantata dall'IS (!?); mentre nel 2008 l'anonimo autore di *Los ilusiones insurrezionalistas* ha pensato bene di curare la peste italiana facendo le pulci ad un articolo... statunitense].

Come non bastasse, dopo essersi lamentati dell'«assoluta ignoranza» che li circonda, frutto della passione «internautica» giovanile in grado di apprezzare solo l'effimero, come una qualsiasi Wikipedia (o una qualsiasi Federazione Anarchica a caccia di eretici) le Tigri definiscono l'insurrezionalismo «una nuova componente dell'anarchismo» il cui discorso in Italia «si è sviluppato gradualmente dagli anni settanta» (*sic!*). E Cafiero, Covelli, Ciancabilla, Galleani o Schicchi? e l'*Avvenire Anarchico* o l'*Adunata dei Refrattari*? — e chi li conosce?

A fronte di cotanta pochezza, che facciamo? Affossiamo la loro

«analisi dialettica» nella parte più vergognosa delle nostre librerie? In fondo, tutte le loro osservazioni sono dedicate a un contesto a noi del tutto estraneo. A ben pensarci, no, non ne siamo disposti. È vero che si tratta di un testo specificatamente spagnolo, ma è anche vero che è stato messo in circolazione qui in Italia. È vero che i suoi autori se la prendono con il «pessimo adattamento spagnolo dell'insurrezionalismo» italiano, con la sua «traduzione grottesca sul suolo iberico», ma è anche vero che a loro avviso questa «malcomprensione» non sia affatto dovuta ad una peculiarità locale. Essi sostengono «al contrario, che gran parte dei fallimenti successivi sono iscritti nella debolezza di queste basi teoriche: nella sua incapacità di analizzare la realtà in cui ci muoviamo, quando non nel disprezzo della stessa; nella sua radice individualista; nel suo avanguardismo mal dissimulato; nella sua voluta vaghezza; nella sua mancanza di articolazione e vigore». E quando gli editori italiani dichiarano che questo testo mistificatore merita attenzione per il suo «obiettivo sicuramente ambizioso: quello di mettere in discussione il proprio arsenale teorico-pratico e le esperienze di lotta maturate», quando gli autori spagnoli salutano l'insurrezionalismo anarchico per aver «messo un ferro arroventato sull'addormentato anarchismo ufficiale», per affrettarsi ad aggiungere che «L'errore è continuare oggi a seguire posizioni superate dalla pratica, esaurite nella loro potenzialità», diventa fin troppo chiaro che questo sguardo retrospettivo assomiglia un po' troppo agli elogi funebri che precedono la sepoltura. Per cui, lasciamo perdere i salamelecchi rivolti alle idee insurrezionaliste anarchiche che tanto non adulano nessuno e passiamo alle tristi amenità ivi contenute. Tralasciando le affermazioni specifiche sulla situazione spagnola, che non conosciamo abbastanza e su cui non ci permettiamo di esprimere alcun parere, affrontiamo quanto viene apertamente sostenuto in questo opuscolo.

Conosciamo fin troppo la retorica anti-anarchica del marxismo stantio che privilegiava gli strali contro questi «intellettuali piccolo-borghesi» che sognano un mondo senza autorità. Col passare degli anni, l'accusa principale rivolta agli anarchici è stata modificata (era sempre più difficile nascondere che gli intellettuali piccolo-borghesi prediligevano assai più il marxismo dell'anarchismo) ed è diventata quella di essere ideologici. L'ideologia — un insieme di idee chiuse, vecchie, immutabili, cristallizzate in dogma davanti cui genuflettersi. Per il resto, tutto come al solito: gli anarchici restano ignoranti, inconcludenti, superficiali, magari volenterosi, buoni spesso come manovalanza ma nulla più, non essendo dotati di quella teoria perfetta

in grado di smuovere le masse e spingerle a compiere la loro missione storica. Le Tigri di Sutullena, in vena di originalità, si uniscono a questo vecchio coro prestando i loro possenti ruggiti. Partorite dagli ormai esausti lombi pro-situs, sanno bene che non possono permettersi i modi spicci di un tempo. Per cui ogni sberla deve alternarsi a un buffetto, dando vita ad un tortuoso ragionamento pieno di contraddizioni e controsensi. Da un lato annunciano che l'insurrezionalismo anarchico «non fornisce tutte le risposte come farebbe un dogma» e che esso «non è assolutamente una dottrina strutturata», dall'altro lo definiscono più volte una «ideologia». Vogliono sì «far risaltare una serie di implicazioni positive» presenti ad esempio nell'organizzazione informale, ma solo «di fianco a quanto di negativo c'è in questa impostazione» (ovvero? dimenticano di dircelo). Inorridiscono al cospetto dell'importanza attribuita all'individuo, ma poi ammettono «che nelle condizioni attuali una pratica anticapitalista non può rimanere ancorata nell'attesa delle masse, o dell'adesione di ampi settori della popolazione, né affidare a loro ogni sua prospettiva per il futuro». Approvano il «rifiuto dell'alienazione da militanza» tipico delle idee insurrezionaliste, ma poi lo liquidano come «deriva esistenzialista».

È la tipica andatura caracollante di tutti i cosiddetti marxisti libertari, con i loro piedoni piazzati in due scarpe di diversa fattura e misura. Non amano molto l'autorità che li ha delusi, il che li rende talvolta simpatici, ma non osano odiarla a vantaggio della libertà, il che li rende spesso patetici. L'anarchismo li attira e li ripugna al tempo stesso, rimanendo un enigma irrisolvibile. A volte, in preda ai morsi della fame e bisognosi di fresche energie, vi si avvicinano per nutrirsene. Ma è un boccone troppo indigesto per loro: appena lo inghiottono non possono fare altro che risputarlo fuori avvolto nella loro bava. Le loro critiche, della cui radicalità sono certi, risultano imbarazzanti per l'evidente totale incomprendimento dell'oggetto preso in considerazione. Ad esempio, com'è possibile bacchettare degli utopisti dichiarati per la loro mancanza di realismo? Che senso ha sostenere che l'insurrezionalismo «come teoria politica ha notevoli limiti: a quelli intrinseci dell'anarchismo ne aggiunge di propri», considerato che esso fa della negazione della politica una delle sue caratteristiche? Lo stesso discorso si potrebbe fare per la ridicola accusa rivoltagli di essere «incapace di indicare un soggetto collettivo capace di portare avanti l'attacco contro il sistema». Cari tigrotti, fatevene una ragione: non esiste questo soggetto collettivo identificabile nella provetta da laboratorio della teoria radicale. È inutile che rimaniate alla finestra in attesa di Babbo Natale e delle sue renne che vi porteranno in dono la rivoluzio-

ne. Osservazioni simili ci fanno venire in mente quegli stalinisti che con arguzia rimproverano agli anarchici di non voler gerarchie e di non impartire ordini.

Che dire poi dell'evocazione di quell'ectoplasma chiamato «individualismo avanguardista»? In sé si tratta già di una contraddizione in termini: se non si fa parte di un esercito, non si può essere né di avanguardia né di retroguardia. L'individuo in rivolta è spronato dalla propria coscienza e dai propri desideri, non dai calcoli politici di chi saltella in avanti pensando di essere l'abile stratega in grado di guidare le masse (altro tic tipico della schiatta situs); non prevede il futuro osservando il volo dei movimenti sociali, aprendo le viscere delle crisi politiche o leggendo i fondi dei bilanci economici, alla ricerca di un segnale annunciatore. Per questo, piuttosto che attendere una rivelazione che mai arriverà, l'anarchico fa della propria vita il luogo della guerra sociale.

Nell'ostentare la loro contrarietà all'individuo, le Tigri di Sutullena fanno capire bene da quale cloaca provengano: «Il "ribelle" dell'ideale insurrezionalista è un eroe tragico. Il suo eroismo risiede nel suo continuo sforzo di liberarsi da qualsiasi legame con il sistema. La sua tragedia deriva dalle conseguenze pratiche e dirette di un simile compito, e da un rapporto di forza tanto impari da non lasciar spazio a nessuna speranza». «Eroe tragico» è lo stesso termine usato con disprezzo dallo storico marxista Hobsbawm nei confronti di Sabaté, un altro anarchico spagnolo che non ha mai voluto convenire che è molto meglio rassegnarsi costantemente al sistema se si vogliono evitare spiacevoli conseguenze pratiche e dirette. Abbasso la certezza della «personale odissea», evviva la speranza in una pensione sociale! E se proprio proprio bisogna sfidare i rapporti di forza (dopo tutto, non si spargono litri d'inchiostro ripetendo fino alla noia che l'umanità si trova a un passo dal baratro?), la premessa indispensabile è che questi non siano «tanto impari». *Prima* fare numero, *grosso numero*, poi passare all'attacco. Anche perché «Questo "individuo in lotta", senza punti di riferimento collettivi, è obbligato a cercare le motivazioni della sua ribellione dentro di sé». E ciò denota una mancanza di «pudore» che lo porta ad agire a prescindere dalle «condizioni storiche e sociologiche». Che scandalo! Ma stiamo scherzando? Come si osa cercare in se stessi il significato della propria esistenza, invece di mettersi al servizio di una entità collettiva astratta indicata dal ceto intellettuale? Come ci si permette di tentare di influenzare gli avvenimenti anziché limitarsi ad esserne influenzati?

Dunque, se l'anarchico agisce da solo è da condannare in quanto

eroe-tragico-individualista-avanguardista. E se agisce inserendosi all'interno di lotte sociali più ampie? Allora è da condannare per via della sua «volontà chiaramente parassitaria di utilizzare queste lotte come piattaforma della propria ideologia». L'anarchico bastardo non ha scampo. Coglione o zecca. Appena si muove, comunque si muove, le tigri lo sbranano. A farle inferocire è sia il suo «attacco diffuso slegato da qualunque conflitto o rivendicazione concreta» (come dimostrarono ampiamente gli attacchi ai tralicci all'epoca delle lotte antinucleari...), sia il suo «disprezzo assoluto verso l'autonomia delle lotte sociali» (che lo scostumato anarchico vorrebbe usare come grimaldello per scardinare l'ordine statale, invece di marciare al loro passo sventolandone rispettosamente le rivendicazioni parziali). Insomma, «l'insurrezionalismo non contempla — perché non può — l'ipotesi che risulterebbe maggiormente interessante: quella di una pratica di sabotaggio guidata da considerazioni strategiche fatte su interessi collettivi, non condizionata necessariamente dall'esistenza di movimenti sociali, però in ogni caso attenta al loro nascere e rispettosa di loro e delle loro caratteristiche». Peccato che, al di là dell'uso di alcuni termini parecchio fastidiosi, questa sia esattamente l'ipotesi insurrezionalista per come si è andata sviluppando nel corso di oltre un secolo. Il fatto che esistano anarchici che, pur richiamandosi all'insurrezionalismo, nell'ultimo periodo abbiano preferito battere altre strade arrivando anche a singolar tenzone con lo Stato, rientra nell'ovvietà della diversità: consequenzialità o “degenerazione”, si tratta comunque di ben altra faccenda.

I prodi tigrotti spagnoli hanno un bel frammentare i testi italiani citati, il loro significato è chiaro. Poiché il dominio non scomparirà da sé, una rivoluzione resta necessaria. E non c'è mai stata una rivoluzione senza insurrezione. Aspettare la nascita di un movimento di massa esplicitamente illuminato dalla solida teoria anti-industriale, o iniziare a muoversi all'attacco fin d'ora nella consapevolezza che anche un piccolo fatto (dopo tutto, la stessa epidemia di rabbia spagnola è nata da una rapina andata male) può provocare qualche sconvolgimento? Per alcuni anarchici non ci sono dubbi. Agire da soli, cercando di intervenire nei contesti che più verosimilmente potrebbero incendiarsi (quanti ricordano che le odierne lotte di massa in Val Susa sono state fecondate *anche* da sabotaggi individuali?). Oppure agire partecipando a lotte già in corso, lotte che possono avere un obiettivo parziale e settoriale ma che ci toccano direttamente e che per loro natura potrebbero radicalizzarsi. Agire, con le idee e con i fatti, alla luce del sole e col favore delle tenebre, ognuno seguendo di volta in volta le proprie

inclinazioni, ma senza abbandonare mai i propri contenuti. Accendere scintille, soffiare sul fuoco, in questo mondo che sta diventando una polveriera.

Vivessero nella giungla, le tigri sarebbero selvatiche. Saprebbero d'istinto che libertà è sinonimo di avventura e rischio. Vivendo a Sullena, sono tigri addomesticate. Mangiano quando qualcuno dà loro da mangiare ed il resto della giornata lo trascorrono a girare in tondo nella gabbia, spalancando le fauci a chi non gode delle loro simpatie. Ambiscono alla libertà, ma non osano tentare di conquistarla per timore della frusta. Sono furbe, loro, aspettano il momento propizio, quando *qualcosa di esterno* aprirà d'incanto i cancelli: l'avvento di condizioni storiche oggettive adeguate, l'identificazione sociologica di un soggetto collettivo rivoluzionario, la formulazione erudita di una teoria radicale globale. E aspettano, aspettano, aspettano...

Che simili cialtronerie siano state pubblicate in Spagna da *Resquicios* e riprese in italiano dal sito più situs, lo si può ben comprendere. Quella è tutta gente che cade in deliquio per il finale della 220° tesi della bibbia: «la critica che va al di là dello spettacolo deve *saper aspettare*». Ma il motivo per cui a stamparle qui in Italia siano stati degli anarchici — e non allo scopo di farsi quattro risate, bensì per alimentare la riflessione fra compagni! — beh, questo costituisce per noi quasi un mistero. Non buffo, piuttosto triste.



DA DENTRO A FUORI

«Di tanto in tanto vien fuori, anche nel campo nostro, qualcuno che, pur protestando che conserva sempre le stesse idee ed è sempre disposto a combattere per il loro trionfo, annunzia a suon di gran cassa la necessità di una revisione tattica e dottrinale. Confessiamo subito che questi annunzi ci fanno sempre a prima giunta un'impressione sgradevole, e ci appaion sospetti... Ci si scusi se siamo diventati alquanto sospettosi, tanto più che il sospetto non riguarda la sincerità e l'onorabilità personale dei detti innovatori, ma è piuttosto l'impressione ch'essi siano in uno stato d'animo speciale che fa loro credere di correggere e migliorare quello che in realtà essi già ripudiano e detestano senza averne ancora chiara coscienza»

Lasciandosi alle spalle Sutullena e attraversando i Pirenei, si arriva in Francia. Qui ha recapito *A corps perdu*, rivista anarchica internazionale di cui è da poco uscito il terzo numero contenente un dossier sull'insurrezione. La dichiarata internazionalità di questa pubblicazione non è affatto una millanteria, giacché fra i suoi redattori vi sono compagni provenienti da diversi paesi e oltre alla versione originale francese ne vengono stampate traduzioni anche in altre lingue (manca ancora quella italiana). Quanto al suo contenuto, *A corps perdu* nasce dall'esigenza di «superare la necessaria agitazione del quotidiano delle lotte per prendere il tempo dell'approfondimento e per affinare le nostre armi... portare una prospettiva anarchica che parta dall'individuo per collegarla all'antagonismo sociale quotidiano, ritrovare il gusto di una sovversione liberata dai classici della critica autoritaria, anche eterodossa. Insomma, sbarazzata della *politica*». Nulla a che vedere con felini cresciuti a brodo post-pro-situs, insomma. Sfogliando *A corps perdu*, ci sentiamo sostanzialmente a nostro agio.

Così ci siamo apprestati a leggere sull'ultimo numero il dossier centrale dedicato all'insurrezione, realizzato perché è «diventato più che necessario ricominciare a riflettere sulle possibilità presenti e future». Indubbiamente. E poiché «così come la società è dinamica, la teoria e la prassi rivoluzionarie devono ridiventarlo a loro volta», poiché lo schema classico «agitazione, malcontento, presa di coscienza, sommossa, insurrezione, rivoluzione» sta saltando, non si avvieranno mai troppo presto una riflessione e una discussione allargata sulle prospettive che si stanno aprendo e sul modo di intervenire. Con il miglior stato d'animo iniziamo la lettura del primo testo di questo

dossier, intitolato *Quattordici punti sull'insurrezione*, ulteriormente incuriositi dal fatto che i riferimenti presenti rivelano il suo paese di provenienza: l'Italia. [Non si tratta però di un testo già noto, essendo stato scritto appositamente per l'occasione. Non possedendo l'originale siamo stati costretti a ritradurlo in italiano, il che potrebbe comportare qualche lieve differenza di espressione: l'intero scritto viene qui riportato nella documentazione in appendice].

L'autore comincia con le consuete formalità di circospezione: il soggetto è «spinoso», ci potrebbero essere «mancanze», «imprecisioni», si potrebbe generare una «possibile incomprensione». Essendo difficile «pervenire a una sintesi, ancor meno a una conclusione», quel che dirà «sarà dunque inevitabilmente parziale, limitato nello spazio», e ancor più dalle sue «capacità e conoscenze». Va bene, va bene, abbiamo capito. Ma, dato che l'autore precisa pure di non intendere «sfuggire qui alla critica», è bene prendere in considerazione quanto ha ritenuto opportuno elaborare e poi diffondere a livello internazionale.

Ebbene, per quanto possa sembrare incredibile, più andiamo avanti nella lettura di questo testo e più ci troviamo a respirare a pieni polmoni la stessa aria di Sutullena — aria di liquidazione. Stile e premesse sono diverse, naturalmente, ma le conclusioni sono assai simili. Si avverte la stessa voglia di dare sfogo ai propri rancori, la stessa furia di mettere una pietra sul passato, lo stesso atteggiamento liquidatorio spacciato per superamento critico, il tutto ancor più viziato dai limiti ammessi all'inizio (quelli ad esempio che attribuiscono all'insurrezione il ruolo di «anticamera della sommossa sociale» — cosa per altro smentita dagli stessi redattori di *A corps perdu* nelle definizioni terminologiche presenti nell'introduzione al dossier —; o che annunciano il tramonto di un «immaginario *fochista*», da sempre coltivato solo da guerriglieri sub-tropicali; o che valorizzano senza precisazioni concetti vetusti come «propaganda», rivelatisi piuttosto equivoci).

Alcune argomentazioni, in tutto il loro deprimente contorcimento, sono identiche a quelle dei felini iberici. Basta leggere i rimbrotti alle ideologie che «tendono ad essere statiche, a separarsi dalla realtà sociale», mentre invece «il metodo, come la teoria, dovrebbero trarre la loro sostanza dalla pratica e dalla realtà, dovrebbero evolvere e trasformarsi a partire dalle nostre esigenze ed essere affinate come armi per diventare più incisive possibile». Ancora con questa solfa? Nel vedere sostenuto che non è più la *sostanza dei sogni* a dover travolgere questa miserabile realtà, ma è la sostanza della realtà a dover formare i sogni, nel vedere qui insinuata la mera strumentalità di metodi e teo-

rie, tocca constatare che fra anarchici un tempo mossi dalla tensione utopica comincia a fare breccia, anzi a dilagare, una vera e propria sete di realismo. Ma cosa c'è di più lontano dalla realtà sociale odierna dell'anarchia?

Non manca la cantilena sulla natura sociale di una insurrezione, che essendo un fatto di massa non avrebbe nulla a che vedere con la rivolta individuale (*sic!*). Il colmo è che, dopo averne ribadito la dinamicità dell'idea e del metodo, l'autore riassume tutto l'insurrezionalismo in un rigido schema («l'atto insurrezionale dovrebbe tendere ad attaccare collettivamente una struttura del potere») che gli permette di vagliare e biasimare quanto di non conforme avviene in giro per il mondo. In sé le sommosse, le rivolte, gli scontri, gli attentati, non significano nulla. «L'idea dell'insurrezione non è l'attivismo, e ancor meno l'avanguardismo o l'azione individuale, ma piuttosto una progettualità precisa condotta con metodo, in progressione e in rapporto con le tensioni sociali esistenti, verso un obiettivo predeterminato». Partendo da presupposti opposti, le Tigri e l'autore di questo testo si trovano concordi. Negando ogni carattere sociale all'insurrezionalismo le prime, affermando il solo carattere sociale dell'insurrezionalismo il secondo, entrambi se la prendono con la deriva individuale.

In effetti questi *Quattordici punti* sembrano ruotare attorno ad un'unica ossessione che si potrebbe riassumere così: il sonno della ragione ha creato un sacco di mostri. Lungo tutte le sue considerazioni su «quest'*insurrezionalismo* così denigrato, acclamato, deriso, esaltato, sottinteso, manipolato», l'autore dà libero corso non tanto alla rabbia nel vedere il metodo insurrezionalista trasformato in «una corrente politica che conforta certi cliché mediatici», ma soprattutto nel constatare il passivo consumo di questa identità-merce da parte di «troppi compagni». Male sopporta che siano «gli sbirri, i giudici e i giornalisti a dire ciò che le mie idee, la mia prassi e la mia progettualità dovrebbero contenere», ma a farlo infuriare davvero sono quegli anarchici che prestano ascolto a questi poco graditi precettori.

Il suo sembra un regolamento di conti contro coloro che «per esempio in Grecia, in Cile e ormai anche in Italia» stanno diffondendo una «*ideologia insurrezionalista* in una forma completamente staccata dal *metodo insurrezionale*», ovvero i gruppi armati clandestini che riducono l'insurrezione a mero scontro militare. Sono loro il bersaglio principale delle sue critiche, che per un certo verso potremmo anche condividere. Se non fosse che il loro autore, forse trasportato da troppa veemenza, ricorre ad argomentazioni per noi inaccettabili. Le sue riflessioni sulla violenza, ad esempio, sembrano uscire direttamente

dalla bocca di un burocrate della militanza anarchica: «Ciò che probabilmente affascina nelle differenti teorie insurrezionaliste del secolo passato è la *violenza*. Attraverso l'uso di teorie mal digerite, si legittimano in qualche modo la rabbia e l'invadente ribellismo fornendo loro una sorta di comunità, per di più virtuale. Quanto alla progettualità, resta monca, incapace di adattarsi ai tempi e alle modificazioni sociali, in quanto è soffocata da un fascino (ideologico) della violenza tout court». Teorie mal digerite? Ribellismo? Fascino ideologico della violenza? Incapacità di adattarsi ai tempi? Sembra di sentire una vecchia cariatide della FAI o della FdCA che rimastica per l'ennesima volta le denunce di un Fabbri sulle «influenze borghesi sull'anarchismo» o le contumelie di un Cerrito contro il «deviazionismo novatoriano». L'autore ci tiene a precisare che «l'insurrezione è indubbiamente un atto violento. Ma la violenza insurrezionale è una violenza *condivisa*. Si afferma togliendo allo Stato il monopolio della violenza legittima, per farla usare coscientemente dalla "massa insorta"».

Rieccoci coi tira-e-molla. Da un lato l'anarchismo «non può far sparire l'individuo, l'individualità e, di conseguenza, la responsabilità individuale», dall'altro l'azione individuale viene messa sullo stesso piano dell'avanguardismo e dichiarata estranea all'idea di insurrezione. Da un lato si concede ai singoli compagni la possibilità di ricorrere alla violenza, dall'altro si ricorda che questa deve essere usata in maniera coscienziosa e condivisa con la massa (non in modo volgare e separato, direbbero i felini iberici). Si arrivano a ricordare con nostalgia quegli anarchici che «hanno agito "con amore" contro gli oppressori» (?!), o a denunciare il disprezzo per il popolo come frutto di aristocratico privilegio (tipico calcio dell'asino collettivista — anche anarchici viscerali quali Zo d'Axa o Renzo Novatore ne furono vittime). Il tutto per dimostrare come coloro che hanno scelto la via del lottarmatismo non abbiano capito nulla del metodo insurrezionale. Detto tra noi, tutto ciò ci ricorda quelli che non bevono alcool per paura di ubriacarsi. Una terapia che evita sì mal di testa e voltastomaco, ma che ammazza anche il piacere.

Ma l'autore dei *14 punti* ha i suoi sassolini da togliersi dalle scarpe, non c'è nulla da fare. A un certo punto, a proposito di innocenza ed etica, sputa fuori il rospo: «Andiamo adesso dritti al punto. L'invio di pacchi bomba (che tra l'altro hanno ferito più volte persone estranee), le minacce generali tutte d'un pezzo, le espressioni di nichilismo e le autodefinizioni di "terroristi" non hanno niente a che vedere con i progetti insurrezionali». Chiarito questo, l'autore si lamenta del fatto che per «numerosi anni in certi contesti, questi atti e queste ideologie non

sono stati sufficientemente criticati», attribuendo questa assenza di critica non ad una mancanza di argomenti ma al timore di facilitare la repressione operando odiosi distinguo.

Va bene, andiamo al punto. Ma per farlo ci occuperemo solo dell'Italia, essendo la Grecia e l'America Latina contesti diversi e meno noti. E se è vero che il ragionamento critico sul lottarmatismo è universale, è anche vero che la sua percepibilità varia pure a seconda del livello di dibattito e di esperienza storica presente nei singoli paesi.

In Italia la critica anarchica alle organizzazioni specifiche combattenti risale a decenni or sono, il che rende indubbiamente imbarazzante la loro rivalutazione da parte di chi affida ai postini il compito di portare a destinazione i propri "attacchi". Per altro, la capacità operativa messa in atto è tale che ben difficilmente il neo-lottarmatismo obbligherà tutti i compagni ad essere «spettatori passivi» dello scontro Stato/Gruppo armato clandestino (come si paventa nell'articolo, ma pensando probabilmente all'estero). Non siamo più all'epoca del sequestro Moro e nessuno si farà impressionare da una sfilza di pacchi-bomba quasi sempre bloccati dagli addetti alle ispezioni. Caso mai il problema è un altro, l'abitudine mediatico-poliziesca di far confluire tutto sotto un'unica insegna. E se all'Organizzazione fa comodo vedersi attribuire d'ufficio tutto ciò che si muove nell'ombra, agli anonimi compagni che non intendono arruolarsi cosa resta da fare? Cessare le ostilità? Entrare in competizione aprendo un'impresa in proprio? Rischiare continuamente di portare acqua al mulino altrui? *Di fronte all'imposizione di alternative così tristi, non si sputerà mai abbastanza sulla politica del lottarmatismo.*

È stato fatto? L'autore dell'articolo sostiene che qui in Italia le discussioni su certi metodi d'azione siano state «quasi assenti», e che la «ragione di questo silenzio» sia dovuta a «fattori esclusivamente repressivi». *Si tratta di una pietosa e comoda bugia.*

Anzitutto intendiamoci: nei confronti di certe pratiche, come l'invio di pacchi-bomba, c'è stato silenzio o quasi silenzio? Come molti sanno e ricordano, e lasciando nella pattumiera i comunicati ufficiali di dissociazione, qualche critica c'è stata ed è stata formulata in più di un'occasione. Quello che è mancato è un allargamento di voci, cioè un dibattito vero e proprio. Di chi è la responsabilità? Di chi, pur avendo un grosso peso sullo stomaco, ha preferito tenerlo per sé, e non liberarsene. L'autore sostiene che questo quasi silenzio fosse dovuto al timore di operare distinzioni che avrebbero aiutato gli inquirenti nel loro lavoro. No, questo era il pretesto, non la ragione. In realtà questo silenzio è causato dall'abdicazione del pensiero critico, dal costante

rifiuto di quel dibattito che da anni viene identificato come la principale causa dei cattivi rapporti fra compagni. Meglio restare zitti, così restiamo tutti amici. Volemosene bene, non discutiamo. Lasciamo che a farlo siano i soliti pochi, che per questo sono stati (e sono tuttora) calunniati, denigrati, messi all'indice e isolati. Visto com'è controproducente? Mica si vorrà fare la stessa fine, vero? I dibattiti sollevano fango, meglio non insudiciarsi.

Eppure qualcuno che ha formulato pubblicamente le proprie critiche su alcuni aspetti di quelle pratiche c'è stato e lo ha fatto in maniera del tutto anonima, sia su carta che su internet, mostrando così che era ben possibile aprire una discussione senza provocare pericolose conseguenze. Però nessuno è intervenuto, permettendo così a quella che qui viene definita ideologia insurrezionalista di tracimare. Del resto, per rendersi conto di quanto il preteso sforzo di non far quadrare i conti alla repressione sia una scusa, basta porsi una semplice domanda: *su quale altra questione è sorto un dibattito serio negli ultimi anni?* Ogni volta che si affronta un argomento in maniera critica, quale esso sia, la reazione da parte della stragrande maggioranza dei compagni è sempre la stessa: «basta così, la discussione è chiusa, non ne vogliamo sapere, ognuno fa quello che gli pare, queste sono dispute personali, a noi interessa solo la pratica». Oramai si è arrivati a organizzare assemblee pubbliche indette però in forma privata, dietro invito, o a spedire sedicenti “lettere aperte” a destinatari selezionati, pur di filtrare gli interlocutori ed evitare in tal modo ogni sgradevole confronto. Paura di aiutare gli sbirri?

Per le tigri spagnole, l'ottusità di certi insurrezionalisti è la logica conseguenza delle loro teorie di partenza. Per questo compagno italiano, la stessa ottusità è una loro degenerazione. Per entrambi la conclusione è pressoché la medesima: fallaci o ambigue che siano, se vogliamo andare avanti queste teorie vanno sottoposte a revisione.

Con l'apprezzabile intento di «proporre un contributo interno sulle possibilità insurrezionali odierne» e di portare un po' di luce nel «marasma che si è sviluppato attorno all'insurrezionalismo», l'autore dell'articolo dichiara che «se partiamo da contesti specifici e non da ideologie, possono essere utilizzati diversi metodi. Il metodo insurrezionale anarchico che abbiamo menzionato non è né auspicabile né applicabile dappertutto e sempre. In un dato contesto politico e/o sociale, in un certo periodo storico o in un determinato paese, l'impiego di un tale metodo potrebbe rivelarsi impossibile. Se consideriamo per esempio un luogo immaginario dove non ci sono quasi tensioni socia-

li, o magari sotto regimi fortemente autoritari, la propaganda, il coordinarsi, la comunicazione e l'azione iniziale di una massa minoritaria possono essere estremamente difficili, se non impossibili. Va da sé che ciò che numerosi compagni hanno teorizzato e tentato di applicare in questi ultimi decenni, considerate le rapide modificazioni sociali, economiche e culturali che si sono prodotte, deve ora essere rivisto, aggiornato, modificato e forse perfino messo da parte».

A parte che non capiamo il senso di evocare un paese ipertotitario immaginario o fortemente autoritario, ma poi non dovrebbero essere proprio questi i paesi in cui più di altri sarebbe urgente una insurrezione e quindi il dispiegarsi di un metodo insurrezionale? Temiamo che questo compagno sia vittima del proprio striminzito schema dentro cui ha racchiuso tutto l'insurrezionalismo. Se alcuni compagni hanno deciso di adottare questo termine, lo hanno fatto in virtù dello stesso ragionamento che da sempre divide *anarchia* e *anarchismo*. La prima è l'ideale lontano, il secondo è l'insieme di teorie e pratiche portate avanti qui ed ora da chi vuole arrivare all'anarchia. Allo stesso modo, l'insurrezione è il fatto lontano, l'insurrezionalismo è *l'insieme di teorie e pratiche portate avanti qui ed ora da chi vuole arrivare all'insurrezione*. Non c'è nessun dogma a sentenziare che esso debba manifestarsi solo attraverso l'attacco collettivo contro una struttura specifica del potere — magari da parte «del tessuto sociale che *abita* attorno a quella struttura» (?) — e soltanto nella maniera in cui è stata teorizzata e sperimentata in alcune occasioni. Questa prospettiva, che comunque resta valida, è stata più che altro una proposta operativa avanzata in un periodo di pieno riflusso delle lotte sociali. Dopo la tentata conquista del cielo negli anni 70, di fronte al progressivo estendersi della pace sociale negli anni 80 e 90, alcuni compagni hanno cercato di smuovere le acque, di trovare un punto preciso dove poter fare leva, nel tentativo di contrastare la rassegnazione e riaccendere gli animi.

Che oggi il panorama circostante sia radicalmente mutato, è fin troppo evidente. Già l'uso di questa parola — insurrezionalismo — è diventato difficile. Inizialmente serviva per distinguersi all'interno di un movimento che aveva fatto dell'attendismo la propria bandiera, rompendo così il tabù che gravava sull'ipotesi insurrezionale a cui non si dava più alcuna prospettiva e significato. Caduto in mano al nemico, ridotto a «marasma» da alcuni dei suoi stessi sostenitori (e diventata nel frattempo l'insurrezione talmente di moda da ispirare un best-seller internazionale), non stupisce che molti compagni abbiano preferito fare a meno di ricorrere a questo termine. Ma la rinuncia a

quella che ormai è diventata l'etichetta di una adulterazione non comporta la rinuncia alla sostanza viva e originale che questa pretende di rappresentare, soprattutto adesso che spirano forti tensioni sociali. L'insurrezione resta necessaria. Necessarie quindi sono anche le idee e le pratiche degli anarchici che la desiderano, qui e adesso.

Nonostante la sua più volte dichiarata volontà di attualizzare l'ipotesi insurrezionale, l'autore di quest'articolo sembra assai più interessato a relativizzarla. Ecco cosa dice fin dall'inizio: «I compagni possono valutare e scegliere, a partire dal contesto in cui vivono, e a partire dalle analisi che traggono dalla realtà, di utilizzare differenti metodi e strumenti: possono decidere di impiegare armi, come ritenere opportuno partecipare ad un'assemblea di fabbrica». È solo una questione di valutazione. Tutto si può fare, basta non fossilizzarsi in una «linea da seguire». Tutto si può fare, è «sperimentazione rivoluzionaria». Non vi ricorda qualcosa il soave pluralismo di questo ragionamento? A noi fa venire in mente la giustificazione avanzata da quei sovversivi dediti all'opportunismo, ovvero coloro che *sperimentano* un mirato collaborazionismo filo-istituzionale.

Porre una discriminante, fosse anche quella anti-istituzionale, non è già tirare una linea da seguire? Sono gli equivoci del relativismo. A furia di non voler apparire ottusi e ideologici si finisce nella peggiore delle ideologie, quella che in nome dell'apertura mentale tollera e giustifica tutto e il suo contrario. Qui le differenze sfumano, i contrasti si appianano, si smette di ostentare una irriducibile alterità per diventare concilianti. Ecco perché si propone di raggiungere e coinvolgere le "masse" («ai propri contenuti», sia chiaro!) attraverso «un rapporto dinamico con gli altri contenuti».

Ma se il fine è inseparabile dai mezzi, se gli strumenti che si scelgono determinano anche gli obiettivi che si perseguono, che senso ha paragonare il ricorso alle armi a un'assemblea di fabbrica? La prima è una necessità pratica e sociale, e per questo va sostenuta (meglio evitando facili esaltazioni) e non boicottata ricorrendo ad ipocriti moralismi. La seconda è una istituzione operaia, con i tanti limiti e le poche prospettive implicite nella sua natura settoriale. Tutti dovrebbero armarsi, nessuno dovrebbe fare l'operaio in fabbrica. Allo stesso modo, che dinamicità di rapporti può intercorrere fra chi intende liberarsi da ogni autorità e chi ambisce ad esercitare la propria di autorità? Stringere alleanze tattiche momentanee nella speranza (o presunzione) di essere l'ultimo a ridere?

Fin troppo chiaro poi è il significato delle considerazioni finali: «Io penso che la necessità della distruzione di questo modello sociale sia

evidente per molti, mentre il come pervenirvi, e se ciò resti ancora possibile senza condannare l'umanità all'estinzione, sia decisamente più nebuloso. Non è possibile infatti pensare di *distruggere* le centrali nucleari. Altro esempio, non è evidente che i milioni di persone (alienate) che vivono concentrate nelle metropoli, totalmente e vitalmente dipendenti dall'apparato tecnologico e logistico (acqua, energia, distribuzione alimentare, assistenza medica), possano in pochi mesi o anche in qualche anno vivere *differentemente*. Dobbiamo partire da quanto abbiamo sotto gli occhi, e non da ciò che vorremmo...». Basta con questo romantico utopismo, ecchecazzo! Siamo realisti ed ammettiamo che le ragioni per fare una insurrezione ci sono, *ma sempre meno delle esigenze di non farla* («voi volete l'insurrezione, ma la situazione è complessa, molto più complessa», ammoniva la desistenza anarchica oltre vent'anni or sono). Fa una strana impressione sentire un tipico ragionamento riformista provenire da chi auspica l'attualizzazione del metodo insurrezionale. Serve a qualcosa far notare che, senza insurrezione, l'estinzione non è un rischio ma una certezza per l'umanità? Qualcuno diceva che la rivoluzione è il freno di emergenza da tirare prima di venire inghiottiti dall'abisso. Se così è, che senso ha ricordare che una brusca fermata provocherà un deragliamento che potrebbe causare molte vittime? *Forse* è vero, e allora? Salta agli occhi la capziosità del riferimento alle centrali nucleari, esempio utile solo ad introdurre la necessità di uno *smantellamento progressivo* (la logica dell'«a poco a poco») anziché di una *distruzione immediata* (la logica del «tutto e subito»). E queste milioni di persone alienate, come faranno a sopravvivere? Già che ci siamo, chi pulirà le fogne? Bakunin? Eh? Basta sognare ad occhi aperti: il punto di non-ritorno l'ha superato il capitale, perciò... tocca rassegnarsi alla necessità sia dei piccoli passi, sia di un periodo di transizione.

L'autore dell'articolo ha per altro scoperto che il processo insurrezionale che si basava su una presa di coscienza generalizzata è andato scomparendo, sostituito dall'esplosione di sommosse intermittenti caotiche e insensate. È questa la realtà con cui bisogna confrontarsi, essendo gli odierni movimenti di protesta consapevoli (come quello in Val Susa) possibili solo a livello microsociale. Bene, dove sta la novità? Sono decenni che se ne discute. Da cos'altro nascono tutte le antiche riflessioni sugli esclusi e gli inclusi, sulla riduzione del linguaggio, sulla perdita della cultura, sui barbari, sullo scatenamento delle cattive passioni...?

Inoltre la critica di questo compagno alla natura di gran parte della conflittualità espressa nelle lotte contro le nocività, ovvero di esse-

re «per la salvaguardia di una condizione di esistenza» piuttosto che «contro questo o quel progetto», ci sembra fuorviante. Ricorda i soliti brontolii sulla mancata enunciazione di una solida teoria. Per quanto queste lotte siano circoscritte in ambito locale ed abbiano parole d'ordine limitate, dovrebbe toccare ai sovversivi riuscire a farle trasportare altrove dal vento. Allo stesso modo, per quanto sia vertiginoso lo spalancarsi dinanzi ai nostri occhi del baratro della guerra civile, resta il fatto che non ha senso né attendere lo scoppio improvviso di una sommossa più o meno brutale per potervi prendere parte, né andare a pedagogizzare i suoi abituali partecipanti.

Sì, i movimenti sociali attuali non vanno al di là di rivendicazioni cittadine. Sì, le sommosse moderne assumono sempre tratti scomposti e irrazionali. Sì, in sé l'utopia anarchica non ha nulla a che vedere né con i primi né con le seconde. E allora? Non è questo il punto. Se si dovesse aspettare il movimento sociale teoricamente perfetto o la sommossa eticamente impeccabile, non si farebbe mai nulla o ci si accoderebbe sempre agli altri. Anziché attendere una rivoluzione coscienziosa che mai arriverà, o deprecare una guerra civile ormai alle porte, sarebbe meglio prepararsi ad affrontare i prossimi avvenimenti durante i quali sarà di vitale importanza spingere verso una rottura della normalità che tenti di rimettere tutto in discussione. Solo così possono aprirsi delle possibilità, spazi di azione fino a quel momento inavvicinabili. Così saltano le abitudini e le consuetudini, saltano il tran-tran quotidiano e i meccanismi di riproduzione sociale. Sapendo che ciò può provocare degli effetti *in un senso come nell'altro*. Prendere parte a questi momenti, cercare di intervenire per spingere la situazione in una direzione a noi più congeniale, battersi per *farli deragliare senza farsi deragliare*, non significa né prendere accordi con un indignato amministratore comunale né fare la fila ad uno stupro di gruppo. Significa accettare la sfida di una prossima insurrezione che, più che guidare le masse verso il sol dell'avvenire, le farà verosimilmente precipitare nel caos primordiale. Che da questo groviglio di orrori esca fuori la meraviglia, dipenderà anche da noi.

In fondo il limite della protesta civile e della guerra civile è il medesimo. Entrambe non hanno sogni da realizzare. La prima si accontenta di umanizzare lo Stato, la seconda di sospenderlo temporaneamente per far sfogare i peggiori istinti dei sudditi. Ecco perché riteniamo fondamentale mantenere e anzi rafforzare la tensione utopica. Ecco il motivo della nostra intolleranza nei confronti di ogni richiamo al realismo. Non ha senso lamentarsi della mancanza di prospettiva, ovvero di un orizzonte verso cui spiccare il volo, quando poi ci si impanta-

na volontariamente nella melma della realtà quotidiana. Le miserie di questa realtà forniscono gli angoli di attacco, ma in essa non c'è nessun territorio nostro da difendere ad ogni costo. La realtà è quanto desideriamo sconvolgere, non quanto vogliamo difendere e riprodurre. Ci sono già i racket politici ed umanitari che se ne incaricano, fin troppo, e non ci interessa entrare in competizione con loro. Se non si riesce a mantenere vivo il desiderio dell'*assolutamente altro*, come si può sperare di mettere a frutto le occasioni che si presenteranno nel prossimo futuro senza essere costretti a subirle?

E questo non significa affatto accantonare o rivedere il metodo insurrezionale. Significa metterlo in pratica in base al contesto in cui ci si trova, *come è sempre stato fatto*. Per riuscirci, bisogna però ricercare il confronto e una discussione schietta, senza i quali non possono nascere idee feconde di pratiche incisive. È a causa di questa afasia che vorrebbe salvare l'ipocrisia dei buoni rapporti che il movimento rischia di ridursi sempre più ad un presidio permanente convocato con uno o due slogan.

È quasi incredibile come l'autore di questi *Quattordici punti* non si renda conto che i suoi inviti a «ripensare una ipotesi rivoluzionaria senza passaggio "classicamente insurrezionale"», il suo decretare la presenza di una «novità storica nella teoria, un aspetto della questione sociale che "l'insurrezionalismo" non poteva aver preso in considerazione», siano la dimostrazione della *sua* ideologizzazione del metodo insurrezionale. Il suo bilancio tattico, oltre a ignorare del tutto l'elemento umano della rivolta, si fonda pure su dati discutibili. Non esiste un insurrezionalismo classico, così come non esiste un anarchismo classico. Non sono mai esistiti. Sono l'ossessione di chi vorrebbe lasciare la preda perché stanco di inseguirne l'ombra.



SCORDIAMOCI IL PASSATO?

«Oggi il partito è decisamente incamminato per questa nuova via; quelli che meco più ne dissentivano hanno aderito. Quindi mi è parso che il quesito si mettesse in modo preciso e decisivo: sottomettersi o dimettersi.

Dimettermi dalla difesa del diritto popolare, non mi piace; dunque mi sono sottomesso al partito, accettando francamente e pienamente la sua nuova linea di condotta. Ora il fatto è fatto e resta inutile perdersi in vane investigazioni sulle ragioni delle antiche parti contendenti; per me la morale della favola è questa: meglio far un solo passo con tutti i compagni nella via reale della vita, che rimanersene isolati a percorrere centinaia di leghe in astratto»

Le Tigri di Sutullena fanno precedere il loro testo da un detto spagnolo che è stato adattato con l'italico «Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato». Se volessimo proseguire, dovremmo quindi scordarci il passato? È un suggerimento interessato che trova le sue ragioni nella svolta intrapresa dal movimento negli ultimi anni, soprattutto a partire dall'esplosione delle lotte in Val Susa nel 2005. Un confronto fra le dolorose esperienze del passato e quelle entusiasmanti del presente non lasciava dubbi. Da una parte, il montare della repressione, la lacerazione dei rapporti interni, l'incremento di un paralizzante controllo sociale: insomma, l'impotenza pratica barricata dentro la torre d'avorio dell'Idea. Dall'altro, la partecipazione a lotte di massa, l'intreccio di nuovi rapporti esterni, la ritrovata agibilità permessa dal numero: insomma, la forza pratica infine riassaporata, in una dimensione mai raggiunta prima. Possibile, è possibile, si può fare.

Basta uscire dalla torre, smettere di stare a guardia dell'Idea, *sporcarsi le mani*. Come sono belle le mani sporche, sintomo di vita vissuta. Già che ci siamo, in fondo non fa molta differenza, sporchiamoci anche i gomiti. Beh, le spalle sono vicine, gli schizzi sono arrivati alla testa, cola tutto sul torace, scende sulle gambe, ormai bagna i piedi. A questo punto, inutile fare gli schizzinosi, tanto vale rotolarsi nel fango. Possibile, è possibile, si può fare.

Da qualche anno stiamo assistendo ad un rovesciamento completo di metodi e prospettive. Da cavalieri dell'etica a piazzisti della politica. L'Idea, che prima non si voleva annacquare, è diventata un mero strumento usa-e-getta del tutto irrilevante e intercambiabile. Le alleanze tattiche non vanno più evitate, ma ricercate e dosate con perizia. In tempi di guerra ogni buca è trincea. Inutile intestardirsi nella ricerca di affinità elettive, *purché cospiri* chiunque va bene per soddisfare un

bisogno sempre più impellente. La Val Susa ce lo ha insegnato, farsela coi politicanti non è errato. Perché aspettare le barricate di domani per averli al nostro fianco? Non perdiamo tempo, cominciamo a frequentarli fin da ora. Organizziamo iniziative con associazioni filoinstituzionali. Invitiamo esperti ad illuminarci con i loro dati e la loro presenza. Andiamo in soccorso ad autoritari — ma così disinteressati — in difficoltà. Portiamo raccolte di firme alle amministrazioni locali. Prendiamo la parola offertaci dai mass media. Sfiliamo assieme ai partiti. Facciamo pressione davanti alle sedi istituzionali. Basta coi pregiudizi. Rivalutiamo sì il politico sincero, l'intellettuale preparato e il giornalista corretto, ma anche e soprattutto lo stalinista dignitoso, il maoista disponibile, il leninista sensibile, il bordighista colto, il marxista lucido, il trotskista simpatico. Massi, anche il prete generoso! Non è comunella, è «comunanza». Non è compromesso, è «strategia». Facciamola finita con la sterile intransigenza, diamo avvio ad un autentico «rapporto dinamico con gli altri contenuti». La sinistra è scomparsa, il suo posto è vacante. Facciamo vedere ai suoi zombi come si fa sul serio l'antirazzismo e l'antifascismo. Se non ora, quando? Se non noi, chi? Possibile, è possibile, si può fare.

L'insurrezionalismo è morto, largo al possibilismo anarchico. In fondo, il cosiddetto inventore del possibilismo, Paul Brousse, non era proprio un anarchico? Stanco di attendere il calare della Grande Sera, si era persuaso che occorresse «abbandonare il tutto e subito... frazionare lo scopo ideale in diverse tappe... immediatizzare le rivendicazioni per renderle possibili». Ecco, appunto. Il tutto è stato accantonato, lo scopo ideale è stato frazionato (antifascismo-antirazzismo-antimilitarismo-antispecismo-antinocività-antisessismo) e le rivendicazioni sono state più che immediatizzate. Ancora nessuno ha intrapreso con impegno la via legalitaria, ma in compenso non si è disdegnato di dare il benvenuto a cabarettisti e politici di varia natura.

La strada che si stava percorrendo si è rivelata piena di ostacoli e trabocchetti, è vero. Ma invece di cercare un modo per superarli — cosa che richiederebbe uno sforzo di fantasia da parte di tutti — si è preferita la via più semplice e diretta: cambiare strada. Però, cambiando strada si cambia anche direzione. Fa tristezza pensare a quanta giovinezza sia stata buttata via, andata persa dietro a sogni che d'improvviso si sono scoperti assai poco pratici. La loro straordinarietà, che ieri inebriava, oggi imbarazza. Ammutolita la critica dei molti di fronte allo spauracchio della frammentazione, liquidata la critica dei pochi attraverso la loro messa al bando, a chi intende traghettare

il movimento verso altri lidi rimane solo uno scoglio da superare: la persistenza dell'Idea.

È la stessa persistenza di un tatuaggio bene in vista sul braccio, pegno d'amore nei confronti di chi un tempo faceva battere il cuore. La sua presenza, il suo ricordo, continuano a perseguire gli ex innamorati nella loro ricerca di nuovi corteggiamenti. Hanno giurato sulla passione eterna, sull'amore folle, ed invece la loro era solo una sbandata giovanile più o meno passeggera. Ora quel tatuaggio è diventato scomodo, ingombrante, li mette a disagio. Chi potrà mai più credere alla loro sincerità? Lo trovano irritante anche le nuove fiamme, che non ne vogliono sapere di rivali precedenti.

Maledetto tatuaggio! Bisognerebbe cancellarlo, ma rimarrebbe la cicatrice rivelatrice. Lasciarlo lì e farlo passare per burla non si può, non è credibile. Così non rimane che tornarci sopra, ridisegnarlo, sfumarlo fino a renderlo irriconoscibile.

Da fuori a dentro, da dentro a fuori.



UN PASSO INDIETRO

«Rammento che una volta a Londra sul finire del 1906 io vidi sul tavolo di Malatesta un manoscritto su "L'Anarchismo e la violenza".

Sapendo le sue idee gli chiesi se lo avrebbe pubblicato.

No, mi rispose, non è questo il momento. Oggi mi sembra che gli anarchici si lascino deviare da un difetto opposto a quello degli eccessi violenti di cui mi sono occupato in quest'articolo.

Bisogna ora piuttosto reagire contro certe tendenze sull'accomodamento e al quieto vivere che si vanno manifestando nei nostri ambienti.

È più urgente, adesso, risuscitare l'ardore rivoluzionario che va languendo, lo spirito di sacrificio, l'amore del rischio»

Detto tra noi, non sta accadendo nulla di nuovo. Quasi un secolo fa il movimento anarchico si era già trovato in una situazione per certi versi analoga.

Il *fosco fin del secolo morente* è stato un periodo esplosivo e sanguinario. Da una parte, funzionari di Stato venivano abbattuti o saltavano per aria. Dall'altra, generosi ribelli salivano sulla ghigliottina o morivano in oscure segrete. Era la guerra sociale in tutta la sua brutalità, con i suoi pregi e i suoi difetti. Stizziti per questi ultimi, preoccupati per le ripercussioni giudiziarie che si abbattevano sul movimento intero, alcuni anarchici si adoperarono ad arginare la violenza. Non potendo impedire allo Stato di esercitare il proprio monopolio in materia, tentarono di impedire ai compagni di contrastarglielo. Li invitarono ad una maggiore consapevolezza, gli rammentarono che la violenza doveva assumere tratti collettivi, circondarono di sospetti e maldicenze chiunque ne facesse uso, arrivando in qualche caso alla scomunica. Era la battaglia contro il cosiddetto "ravacholismo", spronata dal bisogno di raffreddare le teste calde presenti fra i compagni e ripulire l'insegna dell'Idema dal sangue versato. La propaganda del fatto aveva forse decimato i nemici, ma aveva di certo allontanato dal movimento i potenziali amici.

È un caso se in Francia, teatro di numerosi attentati, proprio in quegli anni sia nato e si sia sviluppato il sindacalismo libertario? Il suo sostenitore principale, Pelloutier, nel 1895 dichiarava che l'ingresso degli anarchici nei sindacati «insegnò in primo luogo alla massa il significato reale dell'anarchismo, dottrina che, per radicarsi, può fare completamente a meno, lo ripetiamo, della dinamite... individuale». Due anni dopo il pur bellicoso Pouget, nell'invitare gli anarchici a «ficcarsi» nelle Camere del Lavoro, precisava che «i gruppi d'affinità non

hanno radici nelle masse popolari». Insomma, bisognava farla finita con l'azione individuale e radicarsi nelle masse. Il risultato di questa politica dissuasiva fu che nel 1900 il magnifico atto di Gaetano Bresci venne condannato da quegli anarchici italiani che, a furia di sentirsi ripetere dai numi dell'Organizzazione che dovevano mettersi al servizio del popolo, si erano scordati di essere anarchici. Il giornale di Ancona, *L'Agitazione*, prese le distanze da Bresci sconfessandolo pubblicamente e riassumendo «il programma e la tattica del partito socialista-anarchico italiano: programma che è tutto un inno di pace e d'amore; tattica che non ammette fra i suoi metodi l'omicidio politico». Si arrivò ad invitare il Procuratore Generale a non commettere errori, a non confondere volgari delinquenti con virtuosi militanti, come a giustificare la galera per i primi e ad implorare la libertà per i secondi.

Gli altri anarchici, quelli per cui nessuna efficienza organizzativa poteva giustificare il sacrificio della libertà individuale, protestarono a gran voce. Costretto all'esilio a Londra, Malatesta cercò di porre rimedio alla pessima figura dei suoi allievi lontani con la pubblicazione del numero unico *Cause ed effetti*. Allo scopo di tenere insieme capre e cavoli, fierezza e precauzione, affrontò col suo tipico stile quella che definiva la «tragedia» di Monza: «Prima di tutto riduciamo le cose alle loro giuste proporzioni. Il re è stato ucciso; e poiché un re è pur sempre un uomo, il fatto è da deplorarsi. Una regina è stata vedovata; e poiché una regina è anch'essa una donna, noi simpatizziamo col suo dolore. Ma perché tanto chiasso per la morte di un uomo e per le lacrime di una donna quando si accetta come una cosa naturale il fatto che ogni giorno tanti uomini cadono uccisi, e tante donne piangono...». Il regicidio è brutto, ma il re pure. La violenza è brutta, ma bisogna purtroppo usarla tenendo a mente che i «fatti di violenza singola, senza sufficiente preparazione nel popolo restano sterili... e fanno male alla causa stessa». Anche per Malatesta quindi la violenza non doveva essere separata, ma condivisa con le masse che andavano prima educate: «E perciò ci sforziamo di acquistare, prima di adoperare le ultime ragioni degli oppressi, quella forza morale e materiale che occorre per ridurre al minimo la violenza necessaria ad abbattere il regime di violenza a cui oggi l'umanità soggiace. Ci si lascerà in pace al nostro lavoro di propaganda, di organizzazione, di preparazione rivoluzionaria?». No, gli sbirri tendono a rimanere indifferenti a questo genere di richieste, non hanno motivo di lasciare in pace chi cospira contro di loro e i loro padroni (nemmeno se il fine dichiarato dei sovversivi è quello di limitare la futura violenza popolare nei loro confronti).

Ad ogni modo lo sforzo di Malatesta di aggiustare le cose e placare

le polemiche non funzionò. I suoi allievi non capirono il velato messaggio presente nelle sue parole, la necessità politica dell'acrobatico equilibrio, per cui un anno dopo ci ricascarono.

Dopo l'assassinio del Presidente degli Stati Uniti da parte dell'anarchico Czolgosz, ancora su *L'Agitazione* Luigi Fabbri fece rientrare l'azione «nel novero dei delitti comuni, sia pure di quelli commessi per incoscienza e squilibrio psichico». Lamentandosi del fatto che «in tutti i tempi, la storia ce lo insegna, gli esasperati dal sistema sociale o politico in cui vivevano usarono vantarsi seguaci dell'idea ritenuta più avanzata e del partito generalmente creduto più rivoluzionario», Fabbri protestava contro le persecuzioni giudiziarie provocate da «quest'ultimo inqualificabile attentato». Insomma, ad osare sparare sul Presidente degli Stati Uniti non poteva che essere stato un pazzo, giacché mai e poi mai quei galantuomini di anarchici avrebbero fatto una cosa simile!

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Chi voleva curare la peste degli eccessi individuali, aveva scatenato la lebbra della moderazione popolare. Così, il povero Malatesta fu costretto a tirare pubblicamente le orecchie al suo poco accorto allievo con l'articolo *Arrestiamoci sulla china*. Dopo aver precisato che le lacrime vanno riservate alle disgrazie degli oppressi che subiscono e che insorgono, e non a quelle degli uomini di Stato, Malatesta esprimeva tutta la propria indignazione nel venire a sapere che «si son trovati degli anarchici che han creduto utile e bello l'insultare all'oppresso che si ribella, senza avere una parola di riprovazione per l'oppressore che ha pagato il fio dei delitti che aveva commesso o lasciato commettere! È aberrazione, è desio malsano di avere l'approvazione degli avversari, o è malaccorta "abilità" che vorrebbe conquistare la libertà di propagare le proprie idee, rinunciando spontaneamente al diritto di esprimere il vero e profondo sentimento dell'animo, anzi falsificando questo sentimento fingendosi diversi da quello che si è?». Si può anche essere in disaccordo con chi ha scelto di venire alle vie di fatto con il nemico, ma «Ciò vuol dire che in guerra ci sono le mosse indovinate e quelle sbagliate, ci sono i combattenti accorti e quelli che, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo, si offrono facile bersaglio al nemico, e magari compromettono la posizione dei compagni; ciò vuol dire che ciascuno deve consigliare e difendere e praticare quella tattica che crede più atta a raggiungere la vittoria nel più breve tempo e col meno di sacrifici possibile; ma non può alterare il fatto fondamentale, evidente che chi combatte, bene o male, contro il nostro nemico e cogli stessi intenti nostri, sia nostro amico ed abbia diritto, non certo alla nostra incondizionata approva-

zione, ma alla nostra cordiale simpatia. Che l'unità combattente sia una collettività o un individuo solo non può cambiare nulla all'aspetto morale della questione. Una insurrezione armata fatta inopportuna-mente può produrre un danno reale o apparente alla guerra sociale che noi combattiamo, come lo fa un attentato individuale che urta il sentimento popolare; ma se l'insurrezione è fatta per conquistare la libertà, nessun anarchico le negherà la sua simpatia, nessuno soprattutto oserà negare il carattere di combattenti politico-sociali agli insorti vinti. Perché dovrebbe essere diversamente se l'insorto è uno solo?». Non era quindi l'aspetto *quantitativo* della rivolta a decretare la sua significatività o irrilevanza, ma quello *qualitativo*. E nel caso in cui si fosse stati contrari al metodo utilizzato, la libertà di critica non andava confusa con l'ipocrita condanna. Il timore di Malatesta era che la ricerca del consenso facesse perdere di vista un elemento altrettanto fondamentale: «Si tratta ora di una questione più alta: si tratta dello spirito rivoluzionario, si tratta di quel sentimento quasi istintivo di odio contro l'oppressione, senza del quale non conta nulla la lettera morta dei programmi, per quanto libertari siano gli affermati propositi; si tratta di quello spirito di combattività, senza di cui anche gli anarchici si addomesticano e vanno a finire, per una via o per l'altra, nel pantano del legalitarismo...».

La sua tattica suggeriva quindi di trovare un giusto equilibrio, criticare gli eccessi senza scadere nella moderazione. Cosa che i suoi allievi non avevano capito. Il vecchio anarchico era consapevole che simili passi falsi non avrebbero giovato tanto ai magistrati, quanto agli anarchici avversi alle sue idee: «Ed il peggio si è che gli anarchici antiorganizzatori, quelli che sono contrari alla partecipazione alla lotta operaia, alla costituzione in partito, ecc. non mancheranno di dire e di credere che questo spegnersi dello spirito rivoluzionario è conseguenza del metodo che essi disapprovano. Non avranno ragione, ma sembreranno averla, e ciò farà più danno al nostro lavoro che non tutte le possibili persecuzioni».

Come si vede, il cruccio di Malatesta era l'azione individuale in sé. Più che dagli «egoisti», era preoccupato per l'azione portata avanti dagli «autonomisti» che si stringevano attorno a Ciancabilla e poi a Galleani, i quali si stavano diffondendo in tutto il mondo, mettendo in discussione il principio organizzativo federato assieme alla politica dell'attendismo e delle alleanze che propugnava. Ciò spiega anche perché Malatesta abbia sentito il bisogno di intervenire per difendere l'atto di Czolgosz avvenuto nel 1901, lui che solo qualche anno prima aveva dichiarato pubblicamente di rispettare Paolo Schicchi — allo-

ra in carcere per un attentato dinamitardo compiuto nel 1892 — pur definendolo matto... «privatamente». Perché un conto è un individuo solitario e un conto è una “area di movimento”. Per guidare le masse è necessario imparare l’arte sguasciante dello zigzag.

Oggi non ci sono più anarchici con l’autorevolezza di un Malatesta. E questo è un bene, perché nessuno ha bisogno di maestri dalle cui labbra pendere, men che meno di maestri di politica. Sarebbe però assai meglio se questa assenza non fosse una semplice mancanza, se fosse cioè frutto di una consapevolezza diffusa. Così non è, purtroppo. Non c’è più un Malatesta, ma ci sono un sacco di allievi che vorrebbero imitarne gli slalom tattici (per altro in maniera maldestra). E se i tesserati non esitano a riprendere i medesimi agitati anatemi in occasione di fatti specifici, gli “irregolari” manifestano con modalità differenti la propria ossessione di conquistare la pubblica approvazione, di suscitare la simpatia popolare, di radicarsi nel territorio. Ciò significa che oggi nessuno può arrestare un movimento cui, una volta superata la china, non resta che cadere *a precipizio* nell’opportunismo politico.

Eppure, oggi come allora, «È stolto, per salvare la vita, distruggere le ragioni del vivere. A che possono servire le organizzazioni rivoluzionarie, se si lascia morire lo spirito rivoluzionario? A che la libertà di propaganda, se non si propaga più quel che si pensa?».



MA CHI HA DETTO CHE NON C'È

«Supponiamo un momento che di anarchismo non si fosse finalmente più parlato; che anche noi lo avessimo relegato in soffitta, facendone un'astrazione evanescente e in pratica avessimo anche noi giostrato tra i Costituenti, i Consulenti, i Sindaci di Stato, i parastatali del sindacalismo: che cosa di meglio ne sarebbe risultato nella miserevole situazione italiana?
Niente altro che qualche girella in più»

Così si esprimeva un anarchico, immune dai furori individualisti, al suo ritorno in Italia nell'immediato dopoguerra. Dopo oltre vent'anni di esilio, vi trovò un paese in rovina in preda all'incertezza assoluta, ed un movimento sparuto e attonito dinanzi a quella che si poteva ben definire la fine di un'epoca. Niente più "maestri" di teoria, niente più grandi giornali, niente più Case del Popolo, niente più ospitalità sui giornali di sinistra, niente più masse al proprio fianco... niente di niente, a parte un confusionismo che lasciava spazio ad ogni ambiguità. In un simile contesto la tentazione revisionista e riformista allettava perfino i più insospettabili. Con alle spalle l'esperienza della Settimana Rossa e dell'occupazione delle fabbriche, istruttiva sul fatto che «la mania "quantitativa", contagiandoci, poteva gonfiarci non accrescerci», questo compagno si ritrovò scaraventato in dibattiti in cui «l'idea che il fattore numero valesse zero in una questione in cui primeggiava il categorico *essere o non essere*, pareva assente».

Sollecitato ad intervenire, ribadì la propria "conferma anarchica", precisando che «i nemici interni erano tre: *centralismo, politicantismo, azione indiretta*; gli amici erano tre: *autonomismo, indipendenza dai partiti, autodecisione per l'azione diretta*. La doccia dovette sembrare fredda a parecchi...», i quali reagirono definendolo un'antichità casca dalla luna.

Qualcuno il cui nome forse non merita di essere ricordato sosteneva già un secolo fa l'esistenza di due anarchismi, uno che affonda le sue radici nel fatto economico, l'altro nel fatto etico. Il primo è quello che avanza in primo luogo le proprie ragioni in merito ai bisogni umani e tende ad assumere forme sempre più pratiche, concrete, realizzatrici, e in quanto tale compreso nel ciclo storico degli esperimenti sociali. L'altro, invece, è troppo appassionato dei sogni umani per preoccuparsi di occupare un ruolo nel mondo. Più che di una tensione razionale in balia degli eventi e dei contesti storici da cui si attende una verifica, si nutre di una tensione viscerale che lo rende irriducibile.

Il primo s'immerge nella realtà con la speranza di avvicinarla al sogno, il secondo s'immerge nel sogno con la speranza di sconvolgere la realtà. Il primo cuce rapporti, il secondo provoca rotture. In passato, a proposito di questa diversità non sempre così netta, qualcuno ha coniato la distinzione fra anarchici «ragionanti» e anarchici «convulsionari».

Questa differenza ha attraversato il movimento anarchico lungo tutta la sua storia, dilaniandolo in più di un'occasione, e la ritroviamo ancora oggi. Ognuno segue le proprie inclinazioni e attitudini, naturalmente, ma ci sia permesso porre una domanda. Se il sogno dolce agli anarchici — un mondo privo di ogni forma di autorità — è rimasto pressoché immutato, soprattutto per chi non ha mai pensato di gestire in maniera alternativa l'esistente, che dire della realtà in cui ci troviamo a vivere? Quella da cui secondo tanti compagni bisognerebbe partire? Quella da cui dovremmo fare attenzione a non isolarci? Dove sono quegli sfruttati divisi in varie tendenze, certo, ma uniti da una coscienza di classe? Quando Malatesta si dichiarava disponibile a una lotta comune con altre forze, si riferiva a partiti persuasi che fosse giunta l'ora dell'estremismo, intendeva leader sindacali che non disdegnavano di fare l'occasionale apologia di Gaetano Bresci. Era lo stesso Malatesta che parlava all'Arena di Verona strapiena di operai accorsi ad ascoltarlo, lo stesso Malatesta la cui sola organizzazione vantava 20.000 militanti e che dirigeva un quotidiano la cui alta tiratura turbava i vertici di molti partiti. Gli anarchici allora erano una vera e propria forza sociale, che si trovava accanto ad altre forze disponibili a parole ad una rivoluzione che era nell'aria.

Mentre oggi? I partiti hanno smesso da oltre mezzo secolo di dare il minimo credito ai nemici dello Stato, le arene si riempiono solo per concerti scacciapensieri, quanto agli anarchici e ai loro giornali, sono talmente irrilevanti da dare qualche preoccupazione solo agli sbirri e più per dovere preventivo che per altro. Per le strade non si invoca più la rivoluzione, al massimo un calcio di rigore a favore della propria squadra. Oppure si spettegola sugli scandali che coinvolgono una classe politica disgustosa, ma che la maggioranza delle persone continua imperterrita a votare. E quando la rabbia monta, quando il sangue va alla testa, quando si arriva al limite della sopportazione... non di rado si compiono gesti estremi contro se stessi per poter andare in televisione e fare richieste al Presidente della Repubblica.

È del tutto inutile perciò scomodare le scelte di quel Malatesta per giustificare i propri accordi con gli avanzi decomposti della politica rivoluzionaria, vecchi vitaminici o giovani ruderi che siano. L'anarchico

Malatesta che nel 1914 o nel 1920 contava sul PSI era già criticabile, e venne difatti criticato, ma era ancora comprensibile. Un suo allievo moderno che nel 2000 se la fa con i Carc è inenarrabile.

E sia chiaro che a perderci, in simili intrallazzi strategici, saranno come sempre gli anarchici. Ieri carne da cannone, oggi manovalanza quando le cose vanno bene e capri espiatori quando le cose vanno male. Ma senza di loro, senza la loro generosità, senza il loro entusiasmo, senza la loro energia (senza la loro dabbenaggine?), cosa avrebbero mai fatto tanti orfani del comunismo di Stato che fino a qualche anno fa parevano ben avviati verso le pattumiere della storia? Da quando si sono imbattuti negli anarchici, sono come ringiovaniti. Chi organizza per loro le iniziative? Ma gli anarchici! Chi raccoglie fondi per i loro detenuti? Ma gli anarchici! Chi pubblicizza e diffonde i loro libri? Ma gli anarchici! Chi rioccupa le loro sedi per restituirglielie, anche contro le loro stesse intenzioni? Ma gli anarchici! Chi fa da badanti alle loro cariatidi sbavanti? Ma gli anarchici! Chi fa da servizio d'ordine ai loro slogan autoritari? Ma gli anarchici!

Non tutti gli anarchici, sia chiaro. Solo quelli pratici e concreti, suadenti e sorridenti, presenti e attenti ai rapporti di buon vicinato che possono sempre fare comodo. Loro e il gregarismo che li produce. E che per questo pensano che la differenza fra chi odia l'autorità e chi auspica un'altra autorità sia solo un pregiudizio ideologico di cui sbarazzarsi, e non un "post-giudizio" storico da tenere bene a mente. Sono sicuri soprattutto che il fare sia più importante del dire, e le dinamiche che si innestano facendo siano più importanti anche dello stesso fare. Il che sarebbe pure vero, *se si mantenesse ben saldo il legame fra mezzi e fini*. Sciogliendolo, si arriva alla conclusione che si può dire e fare tutto e il suo contrario; purché ci sia agitazione continua.

Agitazione, parola magica, mobilitante, carica di storia. Contro l'immobilismo, agitazione, agitazione, agitazione. A noi tutta questa agitazione che non si preoccupa nemmeno di cosa dice e cosa fa, tutto questo correre su e giù, a destra e a manca, a testa bassa per meglio caricare (ma così facendo senza nemmeno guardare dove si sta andando), ci fa venire il mal di mare. Ci dà la nausea. È un moto proprio o un riflesso condizionato? Tanto per rispolverare vecchie distinzioni, è un *agire* basato su una progettualità o è un *fare* coatto? Ci si muove in una determinata direzione in virtù delle proprie idee e prospettive, oppure — dopo aver constatato l'inutilità pratica di idee e prospettive in un mondo che dà senso solo al denaro — ci si muove e basta nella speranza di imbroccarla?

*«Siamo dei perdenti — lo ammettiamo —
soprattutto se essere perdenti significa non vendere i propri sogni.
Ma, a ben vedere, chi sono i vincenti? Chi “vive il proprio tempo”, cioè
chi per essere sempre sulla cresta dell'onda si adegua al nuovo corso?
Chi “partecipa al futuro perché vuole affrontare la realtà, non evitarla”
e per fare questo si immerge nella Realtà Virtuale?»*

C'è stato un tempo in cui gli anarchici venivano definiti «cavalieri dell'idea». Esseri umani, coi loro pregi e difetti, non esenti da scivoloni. Ma capaci di trascorrere una vita intera a rincorrere la medesima aspirazione. Gente, come suol dirsi, tutta d'un pezzo. Nel tempo presente, dove non si va più in cerca della coerenza ma della convenienza, dove la fermezza dell'Idea è stata sostituita dall'elasticità dell'Opinione, persone simili come verrebbero considerate? Fanatici, minimo. Ottusi, diciamolo. Scontati, soprattutto. Chi rimane uguale a se stesso è da compatire in quanto povero di spirito, chi muta continuamente è da ammirare perché ricco di esperienza. Solo lo zapping permette di essere aggiornati, di assaporare il brivido della novità. Cambiare canale, mutare immagine, alternare nuovi programmi, nuovi suoni, nuovi colori, producendo una cacofonia in cui tutto si mescola, si diluisce e si equivale. Tutto ciò ci ricorda qualcosa.

È uno dei riverberi della razionalità tecnologica che ha preso possesso dell'intera società sottomettendola alle sue leggi. Lo zapping è un effetto della frenesia imposta dall'accelerazione del progresso. Non viviamo più in un mondo organico, ma in un suo surrogato artificiale. Da quando la scienza è riuscita a penetrare il “segreto della vita”, frantumando l'atomo e ispezionando il dna, ha iniziato a pretendere di essere Dio e di poter ricreare l'intero universo. La totalità dell'esistenza è andata distrutta, smaterializzata in frammenti di volta in volta riorganizzati per essere messi in vendita. Ciò spiega la diffusione in tutti gli ambiti di sempre nuove chimere, la cui proliferazione è resa possibile dalle infinite combinazioni disponibili fra le singole parti che le compongono.

Il trionfo della tecnologia ha prodotto un universo chiuso, auto-rigenerante, autonomo, che ha reso superfluo l'intervento dell'essere umano, ipnotizzato da un caleidoscopio di immagini rutilanti. La ricerca del mezzo più efficace in assoluto, in ogni ambito, costituisce il tratto distintivo della nostra epoca. L'essere umano moderno è diventato lo strumento dei suoi strumenti, il mezzo è diventato fine, la necessità è stata eretta a virtù che non contempla altro. Impossessatasi della parola, la propaganda fa entrare l'agire in un mondo di immagini

e tende a trasformare ogni singola azione in esercizio illusionistico. La combinazione dello Stato con l'idra tecnologica ha provocato — come da tempo era stato previsto — «un enorme disordine mondiale che si tradurrà in contraddizioni e smarrimenti».

All'inizio degli anni 90, in un testo anarchico che più tardi avrebbe attirato le malevole attenzioni della magistratura, si metteva già in guardia dall'avvento della nuova mentalità forgiata nei laboratori del potere: morbida, leggera di contenuti, basata «sull'aggiustamento nel breve periodo, sul principio che niente è certo ma tutto si può aggiustare». Il capitale stava già preparando i suoi schiavi ad introiettare una *flessibilità* utile a far loro sopportare una vita di incertezze e precarietà. Già allora questa mentalità veniva definita il primo ostacolo alle lotte insurrezionali contro lo Stato, in quanto produceva «un degrado morale in cui la dignità dell'oppresso finiva per venire contrattata e svenduta dietro la garanzia di una penosa sopravvivenza». Laddove «tutto collabora e concorda nel costruire individui modesti sotto ogni aspetto, incapaci di soffrire, di trovare il nemico, di sognare, di desiderare, di lottare, di agire», le lotte non possono che affievolirsi e scomparire.

Qualche anno dopo, da parte dell'accademia, veniva pubblicato un saggio che descriveva le caratteristiche del nuovo spirito del capitalismo. Un capitalismo moderno, ipertecnologico, anzi «connessionista». Secondo gli autori, «l'immagine del camaleonte è tentatrice per descrivere il professionista che sa condurre i propri rapporti al fine di andare più facilmente verso gli altri», giacché «l'adattabilità è la chiave d'accesso allo spirito di rete». Ecco perché è «realista, in un mondo in rete, l'essere ambivalenti...», perché le situazioni che si devono affrontare sono esse stesse complesse e incerte». Senza troppe ipocrisie, veniva riconosciuto che ciò equivale al «sacrificio... della personalità intesa nel senso di una maniera d'essere che si manifesterebbe con atteggiamenti e comportamenti simili quali che siano le circostanze». Insomma, «per sistemarsi in un mondo connessionista, bisogna mostrarsi sufficientemente *malleabili*». E chi non accettasse di diventarlo? Allora non ci sono dubbi, «la permanenza e, soprattutto, la permanenza in se stessi o l'attaccamento duraturo a dei "valori", sono criticabili in quanto rigidità incongrua, ovvero patologica. E, a seconda dei contesti, in quanto inefficacia, maleducazione, intolleranza, incapacità di comunicare».

Già mezzo secolo fa, nel denunciare come la tecnologia avesse reso antiquato l'uomo, un filosofo annotava che non esistevano più torri d'avorio in cui rifugiarsi dalla realtà, perché la realtà stessa ci aveva

rinchiuso nella sua torre piena di false immagini dove rispecchiarci. Una diversione compiuta «per un preciso scopo realistico», quello di plasmarci e manipolarci. E rammentava come essa definisca «“introverti” coloro che le oppongono resistenza, “estroversi” le sue malleabili vittime».

Siamo arrivati: chi vuole difendere la propria individualità dall'invasione di una società totalitaria è criticabile in quanto introverso, inefficace, intollerante, autistico; chi viceversa accoglie i valori e modelli sociali, avendo rinunciato alla propria individualità o non avendola mai posseduta, è da ammirare perché estroverso, attivo, disponibile, comunicativo. In tal modo l'orgoglio ribelle viene liquidato come sintomo di ottusità mentale e la versatilità servile premiata in quanto manifestazione di apertura mentale.

Siamo qui di fronte a quella che è stata definita *razionalità dell'incoerenza*. Il dominio tecnologico non si è limitato a ridurre il significato, lo ha radicalmente rovesciato, ottenendo un terribile risultato — la differenza fra libertà e servitù ridotta a mera sfumatura. Pensiamo al concetto di contraddizione, un tempo guardata con sospetto perché era dato per implicito che ne derivasse una *incompatibilità*, indice di falsità ed opportunismo. Oggi è considerata una virtù che manifesta una *giustapposizione*, sinonimo di pluralismo e ricchezza. *Significa che tutto è diventato compatibile, non esistendo più conflitti e antagonismi irriducibili*. Non è casuale che nell'ultimo periodo il linguaggio politico sia stato investito da una infinità di ossimori che hanno il solo scopo di minare il pensiero, di disorientare l'intelligenza critica sbriciolandone i punti di riferimento. La guerra umanitaria, la banca etica, il mercato equo e solidale, la videocamera di sorveglianza “amica”, gli inceneritori che tengono pulito l'ambiente, il nucleare sicuro... tutte queste espressioni ingurgitate vanno di pari passo con i pomodori che sanno di pesce o le mucche che producono latte di pecora. Non si tratta della perversione poetica che spalanca la porta alla fantasia, sottraendo le parole alla logica utilitarista e mercantile, ma della manipolazione propagandistica che prepara il terreno ai progetti del potere.

L'Italia, nazione-laboratorio della controrivoluzione, è da anni tiranneggiata da un ricco capitalista che si pretende “operaio”, nonché piduista in affari con la mafia al tempo stesso legislatore ed amato capopopolo, nonché servitore di Washington ma anche cameriere di Mosca per tornaconti miliardari, nonché becero sessuomane e nel contempo propugnatore dei valori cristiani... nemmeno la sua somiglianza a Caligola con le sue cavalle elette ministro riesce ormai a stupire. Più in generale, in politica i confini fra destra e sinistra sono

talmente evaporati che oggi è l'ex pupillo di un fucilatore di partigiani a chiedere il diritto al voto per gli immigrati. La frantumazione di ogni senso non ha risparmiato nulla, nemmeno il cosiddetto «senso dello Stato». Storditi da queste vorticosi mutazioni, che delineano un panorama impensabile in passato, alla fine si giunge all'assuefazione. Si impara a convivere non facendoci più caso. Le proteste contro questo o quel «conflitto di interessi» rappresentano i residui retrogradi di chi è incapace di comprendere che, in nome dell'interesse, ogni conflitto è stato abolito.

Questa desolazione, diffusa in tutti i campi dell'esistente, la ritroviamo oggi anche all'interno di un movimento che non rifugge affatto la miseria ambientale, riflettendola perfino nel suo tracollo etico. Nell'era del precariato e dell'insicurezza generalizzata, la maggioranza dei compagni non ha più convinzioni proprie, è diventata pragmatica. Ha solo opinioni, perennemente rivedibili. Non ci si chiede più se una cosa è giusta o sbagliata (questione etica) ma se è efficace o inefficace (questione tecnica). Senza un futuro per cui sognare, senza un passato da cui imparare, non resta che partecipare all'eterno presente cibernetico, agitandosi per conservare le apparenze di una iniziativa abbandonata alla mercé delle leggi dello spettacolo e della propaganda.

Se per l'uomo qualunque è reale solo quello che ha visto alla televisione, per il compagno qualunque è reale solo quello che ha letto in rete, meglio se con qualche immagine di accompagnamento. E più si compare, più si è attivi! Più si è attivi, più si acquisiscono preferenze! Da qui la profusione di comunicati, di azioni che una volta immortalate diventano *performance*. Da qui anche l'uso delirante del superlativo, come quello che trasforma un imbrattamento in «attacco» o una telefonata di protesta in «azione diretta» (altro che «un milione di posti di lavoro»!). Quella in cui viviamo è una virtualità reale dove tutto diventa relativo, compatibile e quindi *possibile*. Ed è risaputo che nella società tecnologica «il possibile è quasi sempre accettato come obbligatorio, ciò che si può fare è ciò che si deve fare». Ciò è dovuto alla trasformazione dello stesso mezzo in fine, il che determina *semplificemente* la scomparsa del fine, con la cieca esaltazione di (quasi) ogni pratica che ne deriva.

Ecco perché *affinità* non compare più nel vocabolario degli anarchici, perché l'affinità è condivisione di una prospettiva andata persa.

In chimica l'affinità è definita «una proprietà degli elementi chimici che indica la tendenza di uno di loro a legarsi con un altro». Ad essere affini, anche in questo campo, sono quindi le *sostanze*, non le *forme*. Ma chi è privo di sostanza, e ancor più chi vorrebbe rappresen-

tarle tutte, ha i suoi buoni motivi per guardare solo alle forme. Il primo giustifica la sua confusione, il secondo la sua ambizione. Così, nel corso degli anni le varie pratiche salite alla ribalta sono state celebrate a prescindere dalle loro motivazioni. La lotta armata, o l'occupazione di spazi, o gli scontri di piazza, o i blocchi... ogni epoca si contraddistingue per un mezzo elevato a criterio di giudizio e a punto di incontro. Ma solo quella odierna ha la pretesa di aver reso autonomi gli strumenti, di averli sganciati dai loro obiettivi, il che è esattamente una delle caratteristiche della tecnologia. Oggi, ci viene detto e ripetuto, esistono *mezzi senza fini*. Per cui, se non si vuole rimanere indietro in questo mondo che va troppo in fretta, bisogna correre dietro al *come* senza fermarsi a riflettere sul *cosa* e sul *perché*.

Assomigliarsi per assemblarsi, assemblearsi per essere più efficienti, solo questo conta. Allora, ecco l'anarchico collaborare con l'ambientalista di Stato, il libertario presentare libri su grandiosi eserciti maoisti (magari assieme ad ex "brigatisti" spacciati per irriducibili... giornalisti di sinistra), il miscredente commuoversi davanti all'adempimento dell'obbligo islamico alla preghiera... e sono solo alcuni degli innumerevoli esempi che si potrebbero fare e che purtroppo sono destinati ad aumentare. In tutto ciò, cosa c'è di strano? Oramai niente, dal punk che lavora per la grande industria, al compagno che reclama l'incolumità per gli infiltrati... anche qui si è giunti all'assuefazione. Anzi, semmai è farli notare ad apparire strano. Strano e di cattivo gusto. Se fosse ancora vivo, Andrea Costa se la prenderebbe con il «rancore personale» dei suoi critici, li accuserebbe di essere dogmatici che tengono il libro nero delle marachelle altrui, settari col fucile puntato a guardia dell'ideologia. E sicuramente verrebbe applaudito! Perché «dopo tutto ognuno è libero di dire e fare quello che gli pare, in fondo siamo tutti compagni, qualcosa è sempre meglio di niente».

È questo il bello delle forme, dei mezzi. A differenza dei fini, unscono perché sono facili da condividere. Talmente facili da essere alla portata di chiunque... persino degli sbirri. E qui tocchiamo con mano una delle conseguenze più nefaste dello slittamento in corso. *L'affinità* ieri irrinunciabile richiedeva conoscenza reciproca, approfondimento di contenuti, scambio continuo di pareri e critiche, lungo un percorso progettuale comune. L'attuale ricerca di rapporti e di *affettività* si accontenta dell'effimera condivisione di situazioni particolari. Se compagni non sono più coloro che possiedono le stesse idee, che applicano gli stessi metodi, che hanno le stesse prospettive, ma coloro che risultano presenti agli stessi appuntamenti, frequentano gli stessi luoghi, compiono gli stessi gesti; se ogni diversità viene azzerata per

non limitare il numero dei partecipanti e favorire la frenesia attivistica... che non ci si lamenti poi per la presenza di spioni ed infiltrati di ogni forma e divisa.

La ricerca dell'affinità è stata abbandonata perché oggi è considerata una perdita di tempo, una selezione troppo esigente che rischia di portare all'isolamento. Ma perlomeno, rimanendo sul piano puramente tecnico di questo ragionamento, eviterebbe ogni strumentalizzazione e individuerebbe i propri complici mettendo un filtro a chi ha ben altri intenti, dai più ingenui ai più loschi. Rimuovendo il filtro allo scopo di accrescere il volume di portata, l'inquinamento è inevitabile. In questo modo, sopprimendo l'idea a vantaggio del sentimento, quanti danni si producono e quanto tempo occorrerà per porvi rimedio? Non che il sentimento in sé sia deprecabile, tutt'altro. Ma un conto è il sentimento che ci accompagna nel nostro percorso, dando emozione a quanto rischierebbe altrimenti di essere freddo programma. E un conto è il sentimento in contrasto con l'idea, vischioso afflato che intralcia ogni progetto singolare.

Inoltre, chi pensa che un bagaglio più leggero assicuri un viaggio più lontano, presto o tardi avrà motivo di ricredersi. È il guaio di ogni nichilismo, quello di avere il fiato corto. A meno di vivere in fretta e morire giovani, prima o poi si è costretti ad affrontare la questione del divenire. E qui, chi in gioventù si è compiaciuto di fare *tabula rasa* rischia di ritrovarsi sguarnito di strumenti e costretto ad aggrapparsi a quanto di peggio c'è in circolazione.

Se il rifiuto dell'accademia non può diventare apologia dell'ignoranza, la volontà di sapere non può nemmeno prendere la scorciatoia della presa in prestito di concetti. Qui come altrove, bisogna decidersi a trovare una strada il più possibile autonoma. Altrimenti si finirà, pur con le migliori intenzioni, col percorrere quella degli altri. Il plagio è necessario, il detournamento è anche preferibile. Ma lasciamo perdere i cori, per favore. Ci pensino bene quei compagni che, per sembrare intelligenti e alla moda, si ostinano a denunciare «stati di eccezione permanenti» che possono turbare solo anime belle democratiche oppure a rivendicare «forme-di-vita» che nel migliore dei casi sono muschi di sopravvivenza negli interstizi del capitale.

«Ogni uomo è l'avventuriero della sua idea»

Non solo la morte, volgare è pure la vita «che danza senza avere sul dorso le ali di un'idea». Senza ali, per dirla con un vecchio com-

pagno, si hanno solo rospi borghesi e rane proletarie alle prese con il loro pugilato ventristico, con le loro lotte rachitiche che sollevano fango fino a insudiciare le stelle. Per avere un esempio concreto pensiamo all'odierno discorso sovversivo e osserviamo fino a che punto il suo asse si sia spostato, passando dalla realizzazione del *desiderio* alla soddisfazione del *bisogno*. Il desiderio è l'assalto al cielo stellato. Il bisogno è lo sguazzare nel fango, è ciò che unisce rospi e rane. È il pane quotidiano, il cui sapore ha sempre un retrogusto amaro perché ottenuto con la sottomissione al lavoro. Ma l'essere umano non ha bisogno solo di riempirsi lo stomaco. Vogliamo il pane, ma anche le rose! «Le rose, dove sono le rose?», si chiedeva il solito vecchio compagno.

Già, ce lo chiediamo anche noi. Oggi, quando ci troviamo tutti con le spalle al muro e un coltello puntato alla gola, con portafogli leggeri e conti da pagare, con militari per le strade e centrali nucleari in costruzione, a chi volete che interessino le rose? Ecco perché ci si limita a parlare di bisogni. Ecco perché nessuno guarda più alle stelle. Ecco perché anarchici e stalinisti si trovano oggi fianco a fianco. Oggi, bisogna battersi in difesa del pane. Domani, chissà, si andrà anche in cerca delle rose. Secondo alcuni studi, i salari degli operai italiani negli anni 70 erano fra i più alti in Europa mentre oggi sono fra i più bassi. Adesso si è costretti ad elemosinare lo stretto necessario pur di tirare a campare, accettando ogni ricatto padronale. *Quando è la stessa sopravvivenza biologica ad essere messa in pericolo, si finisce per battersi in favore della mera sopravvivenza.*

È quello che accade a chi sale sulle gru, sui tetti, o si rinchioda in ex carceri. Dopo un'esistenza trascorsa al servizio degli altri, vengono destinati al macero. Cosa fare se non battersi per poter continuare a sopravvivere? C'è chi dice che a molti sovversivi scaldi il cuore veder lottare per non essere più sfruttati come schiavi, ma come salariati. A noi no, ce lo gela. Come le lacrime del minatore disperato di non udire più il rassicurante suono della sirena mattutina. Capiamo questa disperazione umana, la dura necessità di dare un tetto e del cibo alle proprie famiglie. *Ma non accetteremo mai di rivendicare il diritto ad una vita di merda.* Non capiamo cosa ci sia di entusiasmante nell'arrabattarsi per rinegoziare al ribasso i termini di un ricatto. Ci sono già i sindacati ad assolvere questa funzione. Se non ne sono più in grado, perché dovremmo essere noi a farlo?

Uno Stato a rischio bancarotta non è più in grado nemmeno di fornire quei servizi minimi che gli garantivano il sostegno popolare: dar da mangiare agli affamati, curare i malati, accogliere i senzatetto... Dovremmo essere noi a raccogliere il testimone e far vedere al gregge po-

polare attorno a quale pastore si deve stringere? Non riuscendo a risvegliare la coscienza delle masse, dovremmo attirare la loro passività con l'efficienza della nostra organizzazione assistenziale? Dalle Black Panthers ad Hamas, è quello che hanno sempre fatto i racket politici (e le chiese). Trovare consenso fra gli strati più poveri della popolazione soddisfacendo i loro bisogni primari: io ti fornisco un servizio essenziale condito con un po' di dottrina ideologica, tu mi contraccambi con la tua militanza.

Quando la sovversione si mette al servizio della miseria, quando è il reale che tende a diventare immaginario, allora il cerchio si chiude e il dominio ha ottenuto la sua vittoria più atroce. Dopo aver messo alla catena i nostri corpi con il lavoro, dopo aver invaso e colonizzato i nostri sensi con la tecnologia, attraverso la minaccia più brutale è riuscito a mettere alla berlina anche i nostri sogni, costringendoci a preoccuparci solo delle mancanze più immediate. La riproduzione sociale è così completa, senza vie di fuga.

In un simile contesto le lotte che possono scoppiare non corrono il rischio di uscire dal ring del pugilato ventrista. Come potranno fare da pretesto ad altro, quando non ci sarà niente *altro* nella mente e nel cuore degli esseri umani? Come potranno fare da trampolino di lancio, quando non ci saranno più ali con cui spiccare il volo né stelle a fare da guida? Come potrà diffondersi il gusto per la libertà senza ostacoli, se gli anarchici per primi si vergognano delle proprie idee, vi rinunciano, le rinnegano, le mortificano pur di farsi accettare da una massa servile e alienata come mai prima d'ora, pur di stare al passo, «connessi in tempo reale», con la società tecnologica? Come ci si potrà *tuffare nell'ignoto* quando tutti vorranno unicamente essere *radicati nella realtà*? Più ci si radica, più si diventa stabili. E, per non dare l'impressione di essere immobili, non resta che *agitarsi* nel vento — come banderuole.

Sottraiamoci a questo ricatto, fra tutti il più odioso. Per descrivere il momento storico che stiamo attraversando, si potrebbe riprendere l'immagine coniata nel periodo più buio del 900: mezzanotte nel secolo. Ma quella era un'epoca in cui la notte universale era talmente nera da sembrare una promessa d'aurora. Oggi, di fronte a questo orrore senza volto, a questo totalitarismo senza dittatori, non è facile resistere alla tentazione più insidiosa e più segreta; quella della rinuncia, dell'abbandono davanti all'insensatezza del tutto. Ma se la disperazione e il pessimismo ci impediscono di farci illusioni, non hanno distrutto né le idee né la speranza. Anzi, è proprio l'incertezza dei tempi a nutrire e alimentare la determinazione. In qualsiasi contingenza, quale che sia

la situazione in cui ci troviamo, anche la più drammatica, troviamo la forza per dire ad alta voce: non vogliamo la sopravvivenza, piuttosto la vita! Vaffanculo le briciole di pane che ci vorreste vedere elemosinare! Noi vogliamo le torte, vogliamo le rose. E le vogliamo adesso!

Fuori lo Stato dai nostri sogni! Fuori la sopravvivenza dalla vita!

«La rivoluzione è il movimento tra due condizioni. Non si immagini in proposito un rullo che gira lentamente, ma un vulcano che erutta, una bomba che esplode o anche una suora che si spoglia... Lasciateci essere caotici!»

Come si diceva, ci troviamo in una situazione che non ha precedenti. Navighiamo senza bussola in un mare in tempesta, con le stelle coperte dalle nuvole. Il totalitarismo tecnodemocratico ha annientato ogni utopia che avrebbe potuto minacciarlo, prosciugandone la fonte. Ma al tempo stesso il suo impero sta crollando come le mura di Pompei, che hanno resistito a secoli di storia ma non a pochi decenni di virtualità reale. Il mercato planetario iperfuturista non ha mantenuto le sue promesse di paradiso, i suoi corridoi si stanno anzi rivelando un inferno, ma tutti ne vogliono essere clienti. Qua e là, fra scaffali desolatamente vuoti o traboccanti di merci avariate, cominciano a registrarsi sussulti di rabbia. La stessa classe dirigente è ormai costretta ad ammettere che la situazione potrebbe esplodere da un momento all'altro, ma che non esistono alternative. Lasciando perdere sia il pessimismo catastrofista secondo cui tutto sta per scomparire, sia l'ottimismo ebete secondo cui s'è visto di peggio, resta aperto un interrogativo: cosa possiamo fare?

Scordiamoci la Grecia. Là una popolazione battagliera ed orgogliosa è stata capace di scendere in strada accanto a un movimento anarchico battagliero ed orgoglioso. Non ci sembra davvero il caso di fare paragoni e analogie. Scordiamoci anche la Francia. I suoi movimenti sociali, le sue periferie facilmente infiammabili, sono del tutto sconosciuti a questa latitudine. I suoi operai sequestrano dirigenti e minacciano di far saltare in aria le fabbriche, i nostri sequestrano se stessi e minacciano di suicidarsi. Notate qualche differenza? Eppure, sulla spinta degli eventi, le cose si stanno muovendo. I fuochi hanno appena illuminato il centro di Roma, sfuggendo per qualche istante al controllo dei soliti pompieri. E quindi...

Quindi bisogna superare il sentimento di paralizzante impotenza che ci porta, se non alla rassegnazione, alla guerra privata contro lo

Stato o al rimprovero pubblico dello Stato. A ben pensarci lottarmatismo e cittadinanza, benché antitetici, si alimentano a vicenda. La chiusura identitaria del primo fomenta l'apertura al compromesso del secondo, e viceversa. Non c'è nulla da aspettarsi da coloro che ne sono soddisfatti, né retromarce né cambi di direzione. Molto meglio lasciarli al loro destino. Che continuino pure a rincorrere entrambi le luci della ribalta, la prima pagina o l'applauso assembleare che dovrebbero sancirne la magnificenza. *Occorre uscirne, ad ogni costo, prima che l'abitudine ci tarpi le ali senza speranza.*

Per noi «l'approvazione del pubblico è da fuggire più di ogni altra cosa. Bisogna assolutamente impedire al pubblico d'*entrare* se si vuol evitare la confusione. Aggiungo che bisogna tenerlo esasperato alla porta con un sistema di sfide e di provocazioni... Nessuna concessione al mondo, nessuna grazia». Nessuna concessione al mondo significa sviluppare le tensioni contro tutti i tentativi di integrazione sociale. Significa riscoprire il seducente sapore dell'incompatibilità fra libertà e servitù, fra anarchia e Stato (e contro-Stato). Significa andare alla ricerca dei desideranti che vogliono mordere il piacere e lasciar perdere i bisognosi che piangono sofferenza. Contrariamente a quanto recita la canzone, libertà non è affatto partecipazione. In una società come la nostra, la cui uniformità è tale che perfino molti liberali si avventurano a definire totalitaria, libertà è diserzione. Se non è possibile pensare liberamente all'ombra di una cappella, come si può agire liberamente all'ombra di un municipio? Disertare la politica, qualsiasi forma di politica, per riafferrare il tempo, la forza e l'intelligenza.

Per rallentare questo mondo, bisogna sottrargli l'energia. Per fermarlo, bisogna provocare cortocircuiti. Tutto ciò si chiama diserzione e sabotaggio. Ma, affinché a nessuno venga in mente di aggiustarlo, bisogna anche evocare fin da subito un mondo che sia davvero altro. Per questo occorre ricominciare.

Ricominciare a sognare, interrompendo i flussi del realismo. Ricominciare ad agire, interrompendo i flussi del potere.

«È ricercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato il possibile. Coloro che si sono saggiamente limitati a ciò che appariva loro come possibile, non hanno mai avanzato di un solo passo»

L'utopia, il sogno, l'impossibile, il meraviglioso, l'ignoto... sono solo alcuni dei termini con cui è stata definita la tensione umana verso l'assolutamente altro. Tensione singolare, ovviamente, che se non si

limita ad ispirare conati estetici viene accompagnata dalla derisione dei segretari di partito e dei sagrestani di parrocchia («un posto per i sogni, ma i sogni al loro posto» diceva un poeta morto in campo di concentramento). Perché, in carica o aspiranti tali, costoro non amano che si mettano a soqquadro le secolari consuetudini che garantiscono la miseria dei molti e il potere dei pochi.

Come altri prima di noi, pensiamo che la fede e l'assoggettamento al mondo reale siano il fondamento di ogni servitù. Abituati fin dalla nascita a vivere all'interno della galera quotidiana, siamo certi che nulla possa esistere oltre le sue mura. La nostra sola esperienza di vita coincide coi suoi ritmi e le sue regole. I nostri sensi sono modellati su suoni, colori, odori, sapori, densità che vi si trovano all'interno. Nati in schiavitù, siamo pronti a giurare che la catena che ci tiene legati sia un fatto del tutto naturale e inevitabile.

È per questo motivo che le nostre lamentele non vanno al di là delle forme della nostra prigionia, che reclamano ri-forme. Nessuno mette in discussione la sostanza, perché ciò sarebbe considerato assurdo e inconcepibile come criticare il sorgere del sole. Ciò che è Stato, è anche ciò che è e che sarà.

Sono rari i prigionieri persuasi che, dietro quelle mura, ci sia ben altro. Distese di campi profumati? Magari. Fiumi in cui tuffarsi e nuotare? Forse. Giungle rigogliose quanto pericolose? Può darsi. Questo *altro* non lo si è mai vissuto in prima persona, solo immaginato, per cui non è possibile fare previsioni che non siano anche illusorie. Eppure c'è, ne siamo convinti. Basterebbe abbattere il muro che ci separa. Si tratta di una tentazione dinamitarda che non trova molto consenso in una massa di detenuti cui è stato insegnato fin dall'infanzia che «non si lascia il certo per l'incerto». Quando la si confida ai compagni di sventura, si viene presi per pazzi. Il timore di rappresaglie e la paura dell'ignoto inducono tutti ad accontentarsi di riverniciare le pareti della propria cella. Ed è qui che il realismo mostra la sua natura poliziesca, nell'occupare tutto lo spazio della pensabilità.

È un circolo vizioso da cui non si esce. Per evadere abbiamo bisogno della complicità degli altri prigionieri, i quali però non ne vogliono sapere. Se manifestiamo apertamente i nostri propositi, rimbalziamo contro il muro di gomma dell'incomprensione. Allora per guadagnare la loro fiducia abbassiamo i toni, ci limitiamo a sussurrare di tanto in tanto le nostre vere aspirazioni, e nel frattempo per farci accettare partecipiamo alle loro rivendicazioni pratiche, concrete, immediate, che sono ore d'aria più lunghe, celle più spaziose, cibo più nutriente... E più ci immergiamo nei loro interessi, più questi assorbono il nostro

tempo e la nostra attenzione, più trascuriamo i nostri desideri più profondi. Fino a dimenticarli.

Si chiama riproduzione sociale. L'attività quotidiana degli esseri umani riproduce se stessa e l'ambiente circostante. Uno schiavo che si comporta da schiavo perpetua la schiavitù. Un prigioniero che si comporta da prigioniero perpetua la galera. La famiglia, la scuola, il lavoro, tutto ciò che facciamo quotidianamente riproduce il sistema sociale. Partecipare alla realtà riproduce la realtà. Per riuscire ad andare oltre, occorre spezzare questo sortilegio. Bisogna uscire da questo cerchio magico, a costo di rimanere soli. Ecco perché non si può rinunciare al sogno. Ecco perché diventa fondamentale riscoprire il «sognatore definitivo» che è in noi, unico baluardo contro il trionfo del cittadino-consumatore definitivo.

Sì, la mediocrità del nostro universo dipende *anche* dal nostro potere di enunciazione. Anziché arricchire il linguaggio dell'anarchia, prima lo abbiamo ridotto e poi abbandonato del tutto in favore di pochi slogan antirazzisti, antifascisti, antichissacché. Un accanito sostenitore delle assemblee popolari diceva che se si vuole arrivare alla gente bisogna usare un linguaggio che le sia familiare, comprensibile. Non ha senso e non è conveniente parlare di rivolta o di sovversione con le massaie e gli impiegati, non si verrebbe capiti. Meglio puntare su una «nuova politica dal basso», un «altrocomune» o roba simile. Seguendo questa logica impeccabile, si è finiti col barattare il linguaggio del desiderio con la grammatica del bisogno. Il risultato è stata una invasione di «false democrazie», di «derive autoritarie», di «metropoli negate», di «diritti in pericolo»... tutte cose che titillano le opinioni conformiste altrui nella misura in cui reprimono il proprio pensiero ribelle.

Un secolo fa c'era chi proclamava con fierezza: «i nostri libri, o borghesi, vi risulteranno incomprensibili». Non si trattava di qualche analfabeta che doveva giustificare la propria ignoranza. Era la violenza poetica sputata in faccia alla mediocrità del mondo borghese. Un mondo che va colpito nelle sue istituzioni politiche, nei suoi interessi economici, nelle sue strutture sociali, ma anche nei suoi presupposti logici e linguistici. Portare il disordine nei suoi palazzi, nei suoi mercati, nelle sue strade, ma anche nei suoi discorsi. Riscopriamo questa fierezza. Manteniamo vivo quello che la canea giornalistica chiama «autismo degli insorti», l'estraneità e la refrattarietà alla ragione di Stato. Lasciamo il realismo a chi ci vuole speculare sopra. Basta con le rivendicazioni ponderate e piene di buon senso, con la Borsa che finanzia il sapere, con i percorsi alternativi all'alta velocità, con la raccolta differenziata dei rifiuti, con i permessi di soggiorno per tutti

(proposte cugine delle merci senza logo o del reddito minimo garantito). Basta con tutti i riparatori e gli aggiustatori di un mondo che merita solo di scomparire. Riabilitiamo l'irrealità dei nostri desideri, il loro movimento tumultuoso che non conosce argini, la loro capacità di trafiggere la carne e far scorrere il sangue. Attraversiamo la realtà per scoprire non quello che si può fare, ma quello che *non* si può fare. Sognando ad occhi aperti, il mondo e i suoi modelli vacillano, nessuna giustificazione li sostiene più. Una volta in preda a questa ebbrezza, nulla riuscirà a trattenerci dal rovesciarlo.

Ci rendiamo conto che questa incitazione al sogno, in un periodo talmente tetro da far venire in mente i peggiori momenti della storia, può apparire fuori posto. Se l'abisso si sta ripopolando della fauna più immonda, se la guerra di tutti contro tutti è una ipotesi sempre meno lontana, che senso ha perdersi nelle utopie? Per rispondere a questa domanda, siamo costretti a capovolgerla. Non è proprio perché si è smesso di sognare che si è finiti dritti nel vortice aspirante di questa realtà di cui siamo ostaggio? Non è proprio la mancanza di utopia a costringere i conflitti sociali ad assumere i tratti del cittadinanzaismo o della guerra civile? Non è solo offrendo una prospettiva che si può (forse) impedire alla rabbia di sprecare i suoi colpi tirati alla cieca?

«*Parva favilla gran fiamma accende*»

Lo ammettiamo. Ogni qualvolta sentiamo dar di voce contro chi resta alla finestra invece di gettarsi nella mischia popolare, non possiamo fare a meno di sorridere. In parte perché non capiamo come si possa restringere tutto lo spazio a disposizione in due soli ambiti: la piazza di chi lotta collettivamente — uno accanto all'altro, uno sotto gli occhi dell'altro, certificato reciproco di condotta rivoluzionaria — o la finestra dove sta appollaiato chi non fa un cazzo singolarmente. Che scarsa fantasia.

È proprio vero — come si diceva quando si voleva arrivare ai ferri corti coi falsi critici dell'esistente, e non discuterci assieme: «se si pensa che quando i disoccupati parlano di diritto al lavoro si deve fare altrettanto (con i debiti distinguo a proposito di salariato e "attività socialmente utile") allora l'unico *luogo dell'azione* appare la piazza affollata di manifestanti».

Ma la ragione principale che ci spinge a sorridere è un'altra. I riferimenti alle finestre ci fanno pensare all'Albergo Stella Blu di Praga. È uno degli aneddoti più noti dell'insurrezione del 1848. Il congresso

panslavo, pieno di brava gente arrabbiata col governo ma convinta sostenitrice delle buone maniere democratiche, è appena terminato proprio il giorno della Pentecoste. Una messa solenne è celebrata all'aperto e sulla via del ritorno nasce qualche battibecco con le truppe austriache. La tensione sale, soprattutto di fronte all'albergo che ospita molti delegati al congresso. Soldati e comuni cittadini si fronteggiano, si insultano, ma nulla più. Nessuno osa. Finché dalla finestra dello Stella Blu parte una fucilata contro i militari i quali, per reazione, aprono il fuoco sulla folla. Questa s'infuria, reagisce, si scatena: è l'inizio dell'insurrezione. La leggenda vuole che a quella finestra ci fosse Bakunin. Mito o realtà, questa storiella ci è sempre sembrata significativa. Quando l'aria si riempie di polvere nera non occorre un grande movimento organizzato che decida in assemblea plenaria dove puntare i suoi mille lanciapiamme professionali sotto l'occhio esperto di chi ha studiato alta strategia all'ombra della Sorbona. Basta un fiammifero, il sasso di un monello come a Genova nel 1746 o il video di un passante come a Los Angeles nel 1992. Ecco perché non tutto è ancora perduto.

Il sole dell'avvenire si è spento soffocato dai fumi della società industriale, ma il clima sulla terra sta diventando incandescente. Agli annunciatori della lieta novella sotto forma di teoria rivoluzionaria da impartire alle masse, sono rimasti solo i ricordi dei tempi andati. Svanito il soggetto rivoluzionario e annichilita la coscienza di classe, non resta loro che scuotere il capo davanti alle rivolte moderne, lamentandone l'incomprensibilità. Queste esplosioni di rabbia corrono pochi rischi di assomigliare alle rivoluzioni sociali più note, quelle che si battevano per un nobile ideale di «libertà e giustizia» — è più probabile che lambiscano i torbidi della guerra civile.

Lo scatenamento delle cattive passioni, ipotesi cara agli anarchici che precedettero la nascita vera e propria del cosiddetto movimento anarchico organizzato, rischia di essere la sola arma in mano anche agli anarchici contemporanei, perlomeno a quelli che si ritrovano a vivere in una società *che non vuole più ascoltare ragioni*, nemmeno quelle rivoluzionarie. La storia non andrà verso l'anarchia, ma pare proprio che vada verso il caos.

Andare in campagna a prepararsi per il post-collasso, quando chi si sarà organizzato materialmente avrà più speranze di sopravvivere, o rimanere in città ad abbruttirsi concedendosi alla politica del male minore? È il grande dilemma di tutti gli amici del popolo. Non ci appartiene. A differenza di chi ama il passo cadenzato della marcia, siamo sempre stati allergici alla lana da tosa. La tirannia del numero non

impressionava certi anarchici nell'800, in piena epoca populista, non può certo impressionarci oggi. «Se si sa scegliere il momento opportuno, o se si possiede l'arte di provocare gli avvenimenti, per fare una rivoluzione è sufficiente un piccolo gruppo di uomini sicuri e decisi a tutto, che con qualche azione decisiva, irreparabile, rendano impossibile il ritiro delle forze trascinate», diceva un insorto del 1848. No, decisamente ciò non basta affatto per "fare" la rivoluzione. Ma potrebbe costituire un buon inizio.

«Con la naturalezza delle stagioni che si rinnovano, ogni mattino i bambini scivolano fra i loro sogni. La realtà che li attende, sanno ancora piegarla come un fazzoletto. Allora, dove sono gli adolescenti abbastanza selvaggi da rifiutare d'istinto il sinistro avvenire che viene loro preparato? Dove sono i giovani abbastanza appassionati da disertare le smorte carriere che si vuole far loro passare per vita? E gli individui abbastanza determinati per opporsi al sistema di cretinizzazione da cui l'epoca trae la sua forza consensuale?»

Pensando a quanto sta accadendo in tutta Europa, è facile intuire che il prossimo futuro sarà ricco di lotte, scontri e disordini. Le loro motivazioni, come i loro obiettivi, saranno verosimilmente del tutto insipidi. Ciò costituisce in sé un buon motivo per ignorarli? A nostro avviso, ciò spiega semmai la ragione per cui non sia il caso di rivendicare la natura di queste lotte, ma solo la loro potenzialità. Non ci interessano i loro successi quanto i loro eccessi.

Facciamo un esempio. A Terzigno, in provincia di Napoli, sono in corso mobilitazioni contro una nuova discarica di rifiuti. Il governo non solo ha riaperto quella vecchia, già al limite della sua capienza, ma ha deciso di allargarla costruendone una nuova vicino. Ciò ha provocato l'ira degli abitanti, stanchi di vivere in una zona trasformata in immondezzaio.

Che fare davanti a una simile situazione? Snobbarla perché tanto quegli abitanti vogliono solo aria, terra e acqua pulita, mica l'anarchia? Si tratterebbe di una scelta sì legittima, ma che avrebbe come conseguenza logica la rinuncia a priori ad ogni intervento nelle lotte sociali giacché queste saranno sempre parziali e limitate. Invece noi pensiamo che sia possibile intervenire, *senza venire meno* alle nostre idee e ai nostri scopi. A Terzigno, per rimanere nell'esempio, c'è chi ha organizzato sul posto incontri e assemblee allo scopo di istituire "dal basso" la raccolta differenziata. Questo mondo basato sul consu-

mo di merci produce tonnellate di rifiuti, tanto da non riuscire più a smaltirle, e dobbiamo essere noi a risolvere il guaio causato dal suo funzionamento? Dovremmo impegnarci a tapparne le falle, a far diventare *nostri* quelli che sono i *suo*i problemi? No, grazie. C'è poi chi ha partecipato ai presidi e ai blocchi stradali. Tutta un'altra storia, naturalmente. Anche perché laggiù le "tradizioni locali", ben diverse da quelle valsusine, ci hanno messo solo ventiquattr'ore prima di arrivare alla guerriglia urbana con le forze dell'ordine, bersagliate anche con bottiglie incendiarie.

Ma poi è successo anche altro. Qualcuno non si è limitato ad attendere sul posto, in mezzo alla folla e sotto gli occhi degli sbirri, l'arrivo dei camion carichi di spazzatura per poterli bloccare. Se li è andati a cercare e li ha messi fuori uso. Ciò significa bloccare non il travaso finale, ma la raccolta iniziale. Ancora più spazzatura per le strade, ancora più aria fetida, ancora più disperazione e rabbia. Letteralmente, benzina sul fuoco. Non risolvere la situazione, *ma farla precipitare*. Ovviamente i media hanno attribuito alla criminalità organizzata la responsabilità di questi atti, e potrebbe anche essere vero. E allora? A noi sembra un grazioso suggerimento sui molti modi con cui è possibile intervenire in simili contesti. Va da sé che — al di là della singola possibilità materiale di essere presenti o di poter contribuire a distanza, di amare la compagnia o di preferire la solitudine — le forme di lotta possono intrecciarsi, alimentarsi a vicenda e non escludersi, nel gesto come nella parola. Ma lasciando immutata la sostanza: *ci battiamo contro questo mondo perché odiamo l'autorità, non perché siamo delusi dalla democrazia*.

I sommovimenti tellurici di cui si odono le prime scosse potrebbero rimuovere molti degli ostacoli che limitano i movimenti. Tuttavia, essendo facile prevedere che gli effetti della loro demolizione saranno limitati, spetta anche a noi allargarli. Quando le strade della città iniziano a movimentarsi, i segugi perdono sia la vista che l'olfatto. Quando le strade della città rimangono vuote, è ora di battere le campagne. I quartieri generali del potere sono irraggiungibili, ma le retrovie sono talmente ampie e diversificate da essere incontrollabili. È una banalità detta così tante volte che si finisce col dimenticarla. Così come ci siamo scordati di abbandonare i modelli per studiare le nostre possibilità. È uno studio indispensabile, se non vogliamo ritrovarci all'improvviso con un'ora di libertà a disposizione, senza sapere che farne.

«Dire ciò che il nemico non si aspetta ed essere dove non ci attende. Questa è la nuova poesia». Il resto è vecchia propaganda.

«La vita non vale la pena di essere vissuta, ma io valgo la pena di vivere»

Come al solito, si scrive per prendere appuntamento. Ma con chi? Non occupando alcuna posizione rispettabile nello scenario desolato che si ha l'impudenza di chiamare "movimento", abbiamo tutte le carte in regola per non essere ascoltati e ancor meno capiti. Questo testo è quindi il classico messaggio nella bottiglia lanciata nell'oceano. Sommerso dai marosi, in mezzo a detriti di ogni genere, sarà quasi un miracolo se verrà notato. Da ben pochi sarà letto. Ancor meno saranno coloro che lo condivideranno. A questi ultimi, *e solo a loro*, dedichiamo un aneddoto. L'ultimo, per finire.

Una volta un vecchio anarchico spagnolo si recò in visita negli Stati Uniti, la roccaforte del capitalismo, dove tenne una conferenza in un'università. Davanti a un pubblico di giovani che si apprestavano a diventare manager e liberi professionisti, raccontò quanto avveniva nel 1936 — le barricate e la lotta contro il fascismo, le collettività e gli esperimenti di una vita diversa, i pugni chiusi dall'odio e i baci gonfi d'amore, tutta la gioia e i dolori di una rivoluzione contro lo Stato. Poi cominciò il dibattito, uno studente si alzò e gli chiese: «Tutto quello che ci ha appena raccontato mi ha colpito molto, è stato davvero bello ed emozionante. Ma non crede che oggi, a mezzo secolo di distanza, dopo le trasformazioni avvenute, l'anarchia sia solo un suo ricordo giovanile, impossibile da realizzare e quindi inutile?». Il vecchio anarchico rimase in silenzio a riflettere. E poi disse: «Sì, capisco cosa vuoi dire. Lo capisco bene. Ma adesso ho io una domanda da farti: esiste forse qualcosa di meglio per cui vivere?».

Compagni, voi che tali siete perché mangiate il nostro stesso pane e disprezzate la grande marmellata contemporanea, un mondo intero con il suo peso materiale sta premendo per spazzarci via. Tutto lascia intendere che abbiamo i giorni contati. E in questo momento, quando ogni cosa ha perso significato per cui sembra non essere rimasto più nulla da dire, è proprio ora che da questa melma chiamata realtà ci viene chiesto di rinunciare ai sogni, di mettere la testa a posto, di prendere partito. Perché quello che abbiamo vissuto, dall'assalto al cielo nei giorni di guerra allo sputo sull'offerta nei giorni di pace, è solo un ricordo giovanile, impossibile da realizzare e quindi inutile. E capiamo cosa si vuol dire. Lo capiamo bene.

Ma adesso, abbiamo noi una domanda da fare...

*«In faccia ai castrati
che ne inorridiscono,
ai farisei che l'abiurano,
ai pasciuti che v'imprecano,
ai tartufi che se ne rodono,
ai poltroni che la tradiscono,
ai manigoldi che la perseguitano,
ora e sempre Viva l'Anarchia»*



L'opuscolo **EPIDEMIA DI RABBIA IN SPAGNA (1996-2007)**

è stato pubblicato da: laramaccia@yahoo.it

...

14 PUNTI SULL'INSURREZIONE (tradotto da **A corps perdu** n. 3)

Il soggetto che ho scelto di trattare è spinoso. Ad ogni rilettura del testo mi accorgo delle mancanze, delle imprecisioni, della possibile incomprendimento in cui può incappare il lettore.

Insurrezione, metodo rivoluzionario, prassi, etica... Ad ogni passaggio, di fronte a critiche di ogni genere che alcuni pazienti compagni hanno opposto a questo piccolo testo, mi rendo conto di poter difficilmente pervenire a una sintesi, ancor meno a una conclusione. In ogni tempo e in ogni luogo ci sono stati compagni generosi e combattenti che hanno trascorso una parte della propria vita a elaborare, sperimentare e discutere ciò che voglio affrontare. Quanto dirò sarà dunque inevitabilmente parziale, limitato nello spazio, e ancor più dalle mie capacità e conoscenze. Non intendo sfuggire qui alla critica, sono le mie esigenze ad essere in gioco.

L'ideologia

Siamo onesti: uscire dall'ideologia è un'impresa complicata. La criticiamo, la definiamo madre di tutti i mali oppure opera controrivoluzionaria, ma in fin dei conti scivoliamo spesso nelle sue maglie. Una frase mal detta, un'affermazione che si vorrebbe «di principio», una polemica (teorica o pratica, poco importa) un po' troppo «sulla difensiva», e ci ritroviamo come asini che dicono il rosario sgranando gli *ismi*.

L'azione e il pensiero ideologici non sottendono a priori una volontà politica, ma la rafforzano in modo più o meno apparente, in modo più o meno cosciente. Insomma, non si tratta di buona o cattiva fede, ma piuttosto di cattive abitudini, di mancanza di attenzione, di un forte bisogno di appartenenza che starebbe a significare — nella «comunità ideologica e politica» — una maggiore acutezza nell'azione.

Questi pochi punti suoneranno forse come un'evidenza, ma assumono tutta la loro importanza quando si tratta di osservare, valutare e apprendere qualcosa delle teorie e delle prassi rivoluzionarie. Soprattutto, diventano fondamentali allorché si separano ciò che sono state le pratiche, la progettualità e gli strumenti di cui si sono dotati i rivoluzionari che si sono scontrati col dominio (nel suo insieme come nelle sue evoluzioni), e le costruzioni ideologiche e politiche che possono derivarne. Che intendiamo dire con questo? Semplicemente che c'è una differenza primordiale tra la costruzione e la sperimentazione da un lato, e l'affermazione ideologica e dogmatica dall'altro. Il metodo, come la teoria, dovrebbero trarre la propria sostanza dalla pratica e dalla realtà, dovrebbero evolvere e trasformarsi a partire dalle nostre esigenze ed essere affinate come armi per diventare più incisive possibile. Le ideologie (e ci riferiamo alle teorie e al metodo ideologici) tendono ad essere statiche, a separarsi dalla realtà sociale, per creare una prassi politica. Facciamo qualche esempio. I compagni possono valutare e scegliere, a partire dal contesto in cui vivono, e a partire dalle analisi che traggono dalla realtà, di utilizzare differenti metodi e strumenti: possono decidere di impiegare armi, come ritenere opportuno partecipare a un'assemblea di fabbrica. Tutto dipende dalla valutazione che ciascuno fa del suo contesto, e fa parte di una crescita teorica e pratica, cioè della sperimentazione rivoluzionaria. Scegliere di utilizzare un'arma è qualcosa di ben differente dal *lottarmatismo*, così come partecipare a un'assemblea o ad un'occupazione di fabbrica è diverso dal diventare sindacalisti. In un caso c'è l'esigenza nata dal contesto sociale che fa muovere le mani e il cervello, nel secondo — *lottarmatismo* e *sindacalismo* — c'è l'ideologia che trasforma le possibilità in una linea, la sola possibile, una linea da seguire per rafforzare il *versante politico* della lotta.

Sul cosiddetto insurrezionalismo (moderno)

Per arrivare a situazioni più recenti e più direttamente legate agli anarchici, bisogna fare alcune considerazioni su quest'*insurrezionalismo* così denigrato, acclamato, deriso, esaltato, sottinteso, manipolato.

Essendo un po' perfidi e provocatori, potremmo avanzare l'idea che in altri tempi le teorie e i metodi rivoluzionari correvano il rischio di essere trasformati in ideologie, mentre oggi, osservando la triste sorte dell'«insurrezionalismo», sembra che siano più i giornalisti a costruire ideologie e i rivoluzionari a mandarle giù preconfezionate. Perché dico questo? Perché ormai quello che era come vedremo un semplice metodo, una possibilità d'intervento, è diventato sinonimo di una corrente politica che conforta certi cliché mediatici: l'insurrezionalista si veste di nero, indossa un passamontagna, fa casino, spacca le vetrine, mette bombe. Punto e basta. I giornalisti sono cattivelli e un tantino cretini. Peccato che sem-

bra che troppi compagni si ritrovino in questo cliché da parecchio tempo... ed è questa la cosa più preoccupante. Quelli che — come direbbe *qualcuno* — hanno perso il proprio tempo a fare «gli scribacchini del movimento», hanno avuto la disgrazia di essere catalogati per parecchi anni come insurrezionalisti. E dico disgrazia, non perché l'insurrezione non mi affascini, al contrario. È l'ista che non mi va. E mi dispiace ancor più quando sono gli sbirri, i giudici e i giornalisti a dire ciò che le mie idee, la mia prassi e la mia progettualità dovrebbero contenere. Se a questo aggiungiamo che nel panorama anarchico internazionale regna la massima confusione attorno all'insurrezione, ecco una delle ragioni del mio articolo. Intendiamoci, io me ne frego di quanto possono dire i media degli anarchici, ciò che mi rende perplesso è quando degli anarchici ci credono o, peggio, vi si riconoscono. In poche parole, se i giornalisti dicono che gli insurrezionalisti hanno spaccato una vetrina o messo una bomba, la conseguenza non può che essere «io spacco una vetrina o metto una bomba, quindi sono un insurrezionalista» o, peggio ancora, «io sono insurrezionalista, quindi devo spaccare una vetrina o mettere bombe».

Sul metodo

Per tornare al nostro filo, l'insurrezionalismo (o come si diceva un secolo fa, *l'insurrezionismo*) non è una «corrente», l'ennesima frazione o scissione di un movimento politico: è più semplicemente un metodo. Un possibile metodo fra gli altri, in costante tensione e in evoluzione. Anche se potrebbe sembrare banale, aggiungerò che non si tratta neanche di un metodo esclusivo degli anarchici. Garibaldi, Mazzini, Pisacane, Collins in gioventù, fino ad arrivare a certi gruppi maoisti orientati più moderni, per citare solo qualche esempio, erano «insurrezionalisti». È quindi un metodo, non una *politica*.

L'idea che sta alla base è piuttosto banale: quali pratiche portare a buon fine per perseguire i propri fini? E per fini possiamo intendere la rivoluzione sociale, la Rivoluzione, la liberazione nazionale, la presa del potere. In questo caso, come dicevamo, l'insurrezione non contiene di per sé un'ideologia, ma è uno strumento fra tanti altri. In quella che era la visione dell'epoca del Risorgimento italiano, *l'insurrezionista* auspicava una presa di coscienza delle masse e l'estensione del conflitto attraverso una serie di moti insurrezionali. Assaltare una caserma, un municipio, un paese, non era ovviamente l'obiettivo in sé, non più di quanto si pensasse di «tenere», anche vagamente, la posizione. Una tale azione aveva lo scopo di *coinvolgere*, di allargare la coscienza, di essere un *inizio*.

L'insurrezione, per meglio dire, non era uno scontro a due, tra due correnti politiche, ma il rapporto di un movimento popolare (per il momento ancora minoritario) che cerca di allargarsi al resto del tessuto sociale insorgendo (allargarsi in termini di coscienza e di azione), nella speranza di contaminare. Era, almeno nelle intenzioni, l'anticamera della sommosa sociale cosciente, e l'embrione della rivoluzione. Ciò che caratterizzava in ogni caso inevitabilmente l'insurrezione, era il suo aspetto sociale «di massa». Ciò che ha segnato questo metodo nella storia è stato il suo tentativo di allargamento, di essere attraverso l'organizzazione stessa dell'atto insurrezionale, una *propaganda*.

Gli anarchici e l'insurrezione

Per quanto riguarda l'«insurrezionalismo anarchico», almeno nella maniera in cui è stato discusso e teorizzato in particolare modo in Italia, l'atto insurrezionale dovrebbe tendere ad attaccare collettivamente una struttura del potere. La struttura scelta era beninteso un obiettivo parziale, che non può rappresentare l'insieme dei rapporti di dominio né — una volta attaccata — comportare con la sua distruzione o per i danni causati una modificazione dei rapporti sociali. Il potenziale risiedeva nell'attacco stesso, nell'esempio e nei contenuti di autorganizzazione e autogestione, in ciò che la struttura rappresenta e nel modello organizzativo del «moto insurrezionale». E quel potenziale, ancora una volta, era legato al coinvolgimento degli «altri», alla trasmissione del motivo dell'attacco e alla prospettiva futura che ci sta dietro, alla modificazione della coscienza di un «gruppo sociale» dato. La speranza del tentativo insurrezionale non è allora nella distruzione supplementare di una struttura singola del potere, ma nella possibilità che il metodo venga riprodotto ed esteso, per generalizzare le insurrezioni. La possibilità rivoluzionaria si trova quindi in questa generalizzazione progressiva, e il metodo contiene già i sogni futuri.

Sulla confusione

Partecipare ad una sommosa, alla rivolta di un quartiere, a scontri nel corso di una manifestazione, non vuol dire utilizzare un metodo insurrezionale. Così come attaccare una struttura da soli, di notte, o un qualsiasi odioso obiettivo, non significa a priori applicare una metodologia insurrezionista. Partecipare a una manifestazione o attaccare da soli non rappresenta nulla di per sé, nell'ottica precitata. L'idea dell'insurrezione non è l'attivismo, e ancor meno l'avanguardismo o l'azione individuale, ma piuttosto una progettualità precisa condotta con metodo, in progressione e in rapporto con le tensioni sociali esistenti, verso un obiettivo predeterminato. In questa prospettiva, e nella costruzione del «momento

insurrezionale», possono essere utilizzate differenti pratiche di lotta (dall'attacco individuale alla manifestazione, dallo sciopero al sabotaggio), ma queste ultime devono sempre essere *collegate* e tendere verso l'obiettivo, in poche parole devono avere una comprensione sociale immediata (ipotetici complici), devono essere adeguate alla «temperatura» dello scontro (evitando così sia le *fughe in avanti* che quelle all'indietro), devono essere generalizzabili e utilizzabili da tutti. Insomma, le pratiche e l'agitazione diventano momenti di propaganda, azioni che servono a preparare il momento dell'attacco collettivo. Ciò che vogliamo ottenere è l'insurrezione contro la struttura del dominio scelta, non semplicemente la distruzione dell'obiettivo. Per meglio dire, la sola volontà di distruzione non è sufficiente per evocare metodi insurrezionali. Spesso può essere più semplice, più sicuro e più efficace attaccare in pochi, piuttosto che partecipare all'organizzazione di un attacco collettivo, ma questo resterebbe sterile sul piano dell'«ipotesi insurrezionale».

La scelta dell'obiettivo è di fondamentale importanza: non può essere fatta basandosi unicamente sull'analisi della responsabilità della struttura, e ancor meno in base all'«antipatia» provata dai compagni secondo la loro personale sensibilità. La «futura vittima dell'insurrezione» dovrebbe essere scelta in base alla valutazione della fattibilità del progetto, cioè in base al fatto che la responsabilità della struttura sia immediatamente comprensibile, e dovrebbe già esserci contro di essa (o farlo potenzialmente nell'immediato) una certa ostilità sociale diffusa. Le numerose campagne contro il carcere, la guerra, le espulsioni, ecc., sono certo campagne meritorie, sono temi di fondamentale importanza, ma non presuppongono in sé l'utilizzo di un metodo insurrezionale. È per questo che le sedicenti campagne insurrezionaliste di cui si parla tanto, e che vengono lanciate continuamente, in realtà non lo sono affatto.

Il bisogno di appartenenza e il senso delle parole

Facciamo chiarezza per evitare polemiche superflue: la mia intenzione non è di denigrare quelle campagne — di cui penso, almeno in molti casi, che siano estremamente importanti —, ma piuttosto di proporre un contributo interno sulle attuali possibilità insurrezionali.

Per attenersi agli esempi già citati, è possibile tentare di mettere in piedi — da un punto di vista insurrezionale — un progetto per attaccare in particolare un carcere, un CIE, una base militare o una caserma. Ma sempre singolarmente, contro *una* struttura (che diventa l'incarnazione di un meccanismo più generale), e a partire dall'analisi del tessuto sociale che *abita* attorno a quella struttura e che dovrebbe — almeno in teoria — diventare il protagonista dell'azione. Seguendo questa logica, ci si accorge di quanto i numerosi testi che invadono il movimento anarchico e che si definiscono insurrezionalisti siano in realtà nella maggior parte dei casi ben lontani dal metodo insurrezionale. Nello specifico, per esempio in Grecia, in Cile e ormai anche in Italia, benché in modo differente, assistiamo spesso all'espansione (in maniera più o meno ampia, ma che resta comunque mediatizzata) di un'ideologia *insurrezionalista* in una forma completamente staccata dal *metodo insurrezionale*. La pretesa «guerriglia urbana», o i gruppi clandestini d'ispirazione *lottarmatista* più o meno greve che si moltiplicano, utilizzano entrambi un metodo che, al di là dei giudizi che ognuno può averne e che affronteremo poi, è distante mille miglia dalla costruzione e dalla determinazione di un'insurrezione.

Quel che non si comprende è il bisogno che ha una parte del movimento anarchico di utilizzare un termine (per di più in modo erroneo) per *identificarsi* politicamente. Il presupposto dell'insurrezione, proprio in quanto fenomeno di massa e sociale, non dovrebbe tendere a un'identità politica e ideologica. Dovrebbe appartenere idealmente a tutti i protagonisti dell'*atto*, e non a un solo componente, nemmeno se è anarchico. La scelta dei nuovi *gruppi lottarmatisti* va in un senso radicalmente opposto. Essi non utilizzano il *metodo insurrezionalista*, ma ne sposano in compenso l'ideologia. Si pongono in modo separato contro il comune nemico di classe e, benché ne neghino il principio avanguardista, ne diventano tuttavia i protagonisti. Attraverso l'uso ideologico del termine insurrezionalista, una parte degli anarchici crea, almeno virtualmente, una «comunità politica», un agente di conflitto, ma staccato socialmente dal conflitto stesso. Ciò che il principio metodologico insurrezionale voleva limitare, ovvero il rischio dell'azione separata esclusiva, lo ritroviamo ora nella scelta del suo contrario.

Sulla violenza

Ciò che probabilmente affascina nelle diverse teorie insurrezionaliste del secolo passato è la *violenza*. Attraverso l'uso di teorie mal digerite, si legittimano in qualche modo la rabbia e l'invadente ribellismo fornendo loro una sorta di comunità, per di più virtuale. Quanto alla progettualità, resta monca, incapace di adattarsi ai tempi e alle modificazioni sociali, in quanto è soffocata da un fascino (ideologico) della violenza tout court. Se gli anarchici sono per lo più *anche* arrabbiati e ribelli, essere arrabbiati e ribelli non significa per forza essere anarchici. Dando di nuovo un'occhiata alle montagne di testi proposti di

recente in quella che viene definita «area insurrezionalista», non si può fare a meno di notare — nel linguaggio come nelle immagini — un fastidioso feticismo per le armi, il fuoco e la violenza in genere. E questo, per parecchio tempo, in contesti — almeno scritti — essenzialmente privi di progettualità e prospettiva che vadano al di là di questo stesso feticismo, dell'autocelebrazione e di un'affermazione ribellistica più o meno ben cucinata. L'insurrezione è indubbiamente un atto violento. Ma la violenza insurrezionale è una violenza *condivisa*. Si afferma togliendo allo Stato il monopolio della violenza legittima, per farla utilizzare coscientemente dalla «massa insorta». Nel determinare le condizioni dell'azione insurrezionale forse i compagni useranno anzitutto la violenza, ma lo faranno nell'ottica di «svincolare un metodo» immediatamente riproducibile. Ciò che secondo me bisognerebbe evitare è una riformulazione del dualismo Stato/Gruppo armato clandestino, perché questo non permette di distribuire l'uso della violenza, ma costruisce semplicemente un'ulteriore monopolizzazione che si aggiunge — pur opponendosi — a quella dello Stato. In breve, la violenza può costituire una necessità tragica, il suo uso fa parte dell'azione e della preparazione insurrezionale, ma dovrebbe tendere ad essere esercitata da tutti: «obbligare» i potenziali complici ad essere solo spettatori passivi tra due violenze specifiche, organizzate e compartimentate, è già di per sé la sconfitta della possibilità insurrezionale.

Sulla diversità

Il dibattito su questo argomento è antico e difficile. Non si esaurirà con queste righe, che d'altronde non hanno la pretesa di essere esaustive, dato che non m'interessa affatto scrivere nuovi catechismi. Vorrei solo sottolineare il mio rifiuto di fare l'apologia di un metodo, che si suppone migliore o superiore, a detrimento degli altri. È dunque importante fare dei distinguo in tutto il marasma che si è sviluppato attorno all'insurrezionalismo, al fine di orientarsi nella teoria, ma anche nella pratica rivoluzionaria.

Se partiamo da contesti specifici e non da ideologie, possono essere utilizzati diversi metodi. Il metodo insurrezionale anarchico che abbiamo menzionato non è né auspicabile né applicabile dappertutto e sempre. In un dato contesto politico e/o sociale, in un certo periodo storico o in un determinato paese, l'impiego di tale metodo potrebbe rivelarsi impossibile. Se consideriamo per esempio un luogo immaginario dove non ci siano quasi tensioni sociali, o magari sotto regimi fortemente autoritari, la propaganda, il coordinarsi, la comunicazione e l'azione iniziale di una massa minoritaria possono essere estremamente difficili, se non impossibili. Va da sé che ciò che numerosi compagni hanno teorizzato e tentato di applicare in questi ultimi decenni, considerate le rapide modificazioni sociali, economiche e culturali che si sono prodotte, deve ora essere rivisto, aggiornato, modificato e forse perfino messo da parte.

Qualità e quantità

A questo punto del ragionamento, s'impongono alcune precisazioni a proposito delle teorie anarchiche e libertarie che sono state sviluppate in questi ultimi anni attorno alla problematica dell'insurrezione. Ciò di cui parliamo attualmente, a livello internazionale, è un insurrezionalismo che trae le proprie radici da alcune esperienze e riflessioni in genere uscite dal territorio italiano. È chiaro che queste posizioni e sperimentazioni non sono le sole ad essere state sviluppate, ma mi sembra che siano quelle che hanno preso piede e sono state aggiornate in senso peggiorativo. La mancanza di dibattito e di discussione (fortemente ostacolati dalla repressione) su temi come l'azione violenta, la falsa opposizione tra azione di massa e avanguardismo, la critica della logica quantitativa che si è a poco a poco trasformata in una negazione a priori dell'*allargamento*, fanno parte delle ragioni che hanno creato l'attuale situazione di confusione. La scelta di alcuni gruppi e individui anarchici di preferire l'azione spettacolare, ovvero di colpire il nemico in maniera separata dalla comprensione del conflitto sociale prendendo come interlocutori privilegiati lo Stato e i media, ha ormai condotto lo scontro su binari poco interessanti. L'azione eclatante, in particolare per quanto riguarda l'Italia o la Spagna, non lo era grazie alla sua incisività o alla sua portata distruttrice, ma piuttosto in rapporto all'eco mediatica (voluta e imposta dai suoi protagonisti) che l'accompagnava. Agire per far parlare di sé, nel tentativo claudicante di far paura al nemico, è la negazione della dialettica del conflitto sociale. In questa ottica, un agire in un quotidiano fatto di critica, di sovversione dei rapporti sociali, di sabotaggi e di azioni anonime (e in quanto tali, ipoteticamente e simbolicamente appartenenti a tutti), è a poco a poco stato relegato in secondo piano. Ciò che poteva scuotere il potere, attraverso l'espressione distruttrice di tensioni di classe legate a un tessuto sociale ostile, è quindi stato smorzato da una rivendicazione ideologica che riduce la conflittualità allo scontro fra lo Stato e una frangia marginale. La giusta negazione del quantitativo, visto come espressione di una scelta politica che abbandonava nel nome del numero la libera espressione delle idee, dei contenuti e delle prospettive, si è trasformata in una scelta altrettanto politica: il numero non conta, parla solo l'azione minoritaria e violenta. Ma questo non ha secondo me niente a che vedere con l'antitesi del quantitativo

vo, il *qualitativo*. Non è certo nella negazione a priori della necessità del numero che si affermano le virtù delle proposte rivoluzionarie, ma piuttosto nella diffusione delle idee, delle prospettive e delle pratiche in seno ai potenziali complici di classe. La qualità si trova nel fatto di non essere disposti a svendere le proprie idee per raggiungere e coinvolgere le «masse», ma anche nell'affermazione delle proprie idee e pratiche coinvolgendo il resto del tessuto sociale coi propri contenuti (in un rapporto dinamico con gli altri contenuti). Per me la prassi rivoluzionaria non dovrebbe avere come priorità quella di spaventare il potere, ma l'esigenza di dare coraggio agli arrabbiati per farli rivoltare con noi. Dovrebbe allargare lo strato dei complici in vista di attacchi sempre più estesi, condivisi e mortali.

L'innocenza e l'etica

Andiamo adesso dritti al punto. L'invio di pacchi-bomba (che tra l'altro hanno ferito a più riprese persone non interessate), le minacce generali tutte d'un pezzo, le espressioni di nichilismo e le autodefinizioni di «terroristi» non hanno niente a che vedere con i progetti insurrezionali. Non occorre essere dotati di grande intelligenza per capire che dietro a questo neoribellismo non resta quasi null'altro che un'affermazione ideologica e politica. Per tanto tempo, numerosi anni in certi contesti, questi atti e queste ideologie non sono stati sufficientemente criticati. E questo, come vedremo poi, non perché mancassero gli argomenti, ma piuttosto — come si diceva allora — per «non richiudere il cerchio della repressione». La mancanza di critiche e la loro insufficienza hanno però condotto in diversi paesi alla recrudescenza di un metodo e di un modo di pensare quanto meno discutibile. Se è vero che non fa piacere a nessuno di noi prendere le distanze, è altrettanto vero che numerosi rivoluzionari, e io per primo, ritengono grave, sia da un punto di vista etico che progettuale, essere accostati a certe pratiche senza poter dire quel che ne pensiamo. Delegare a qualcuno la consegna di un pacco-bomba a sua insaputa, col rischio che gli esploda fra le mani, è un atto che ha ben poco a che vedere col principio anarchico di non delega e di responsabilità individuale. Difendere e perseverare nell'errore, dopo che persone non scelte sono state ferite a più riprese, significa essere accecati dall'ideologia dello scontro; posare una bomba in un luogo di passaggio, con o senza preavviso alla polizia, è un'azione che in sé mira a terrorizzare (o che comunque verrà compresa in questo modo): «oggi vi avvisiamo», o «oggi agiamo di notte, domani chissà...». Bisogna riconoscere che non si tratta di novità, e sarebbe falso affermare che il movimento rivoluzionario non si sia mai trovato di fronte a tali problemi. La storia è certo piena di orrori, per lo più compiuti da e per il potere, ma disgraziatamente ne avvengono altri anche nel corso di attacchi diretti contro di esso. Eppure, nessun fine per quanto nobile può giustificare «i mezzi». Allora, nel guardare la storia e «facendosi carico» del patrimonio rivoluzionario, preferisco ricordare che degli anarchici hanno preferito sacrificare la propria vita piuttosto che toccare qualcuno che non c'entrava, e che alcuni agivano con «amore» contro gli oppressori. Ricordare inoltre che l'odioso disprezzo contro «il popolo» era appannaggio del nemico: la borghesia e l'aristocrazia.

Individui ed etichette

So che è spiacevole, e qualcuno dirà fuori posto, muovere simili critiche in un momento in cui la repressione si fa sentire. Ma, d'altro canto, quand'è che la repressione non si fa sentire? Vedendo l'evoluzione delle cose, non credo che ci sarà mai un momento «neutro» per fermarsi e discutere o per far girare la critica. Eppure, è proprio la critica che alimenta il dibattito e consente, scusate la banalità della ripetizione, il perfezionamento, l'affinamento e l'efficacia delle teorie e delle prassi rivoluzionarie. Perché niente è immutabile, perché la prospettiva rivoluzionaria è dinamica, a meno che non si voglia ingurgitarla come una religione. Sui temi affrontati nella parte precedente, ci sono state reazioni molto diverse a seconda dei paesi. Per esempio, se le discussioni sull'uso di certi metodi di attacco sono stati più o meno diffusi in seno al movimento anarchico spagnolo, sono stati quasi assenti nel movimento anarchico italiano. La ragione di questo silenzio non è dovuta a mancanza di argomenti o alla non volontà di polemizzare, ma piuttosto a fattori esclusivamente repressivi. La questione era, ed è, di evitare di isolare una parte del movimento anarchico attraverso l'avvio di un dibattito critico che potrebbe condurre da un lato a un superamento metodologico e teorico, ma dall'altro comporterebbe inevitabilmente il rischio di una spirale critica — contro un certo tipo di azione — che *sarebbe interpretata* dalla repressione come una «presa di distanza». Sicuramente, per essere chiari fino in fondo, il problema non è quello di prendere le distanze da ciò che non si condivide, ma di rischiare che le pressioni poliziesche si scatenino su chi sceglie di non prenderle — per motivi di diversa natura. A ben guardare, ad esempio tra il modo spagnolo e quello italiano, è difficile dire chi abbia ragione o quale delle due posizioni — in un ambito da cui è difficile uscire «puliti» — sia più accettabile. Sta di fatto che col passare del tempo queste problematiche a poco a poco si assottigliano. Se prima l'azione contraddittoriamente «insurrezionalista» conteneva un

fondo ambiguo, la scelta di certi gruppi si è affermata man mano su posizioni sempre più apertamente politiche e avanguardiste. Un caso esemplare è quello italiano della FAI (Informale), che da semplici rivendicazioni è pervenuta a confuse proposte/risoluzioni politiche. Oggi, di fronte a una proposta politica, una risposta critica diventa necessaria: la pretesa esigenza di silenzio sarebbe un puro ricatto morale, senza contare che ciò creerebbe — con l'aiuto di un tacito consenso fittizio — un'egemonia di tali posizioni. Esistono sicuramente alcune precauzioni da prendere nei dibattiti, ma esistono anche, come sono sempre esistite, delle «responsabilità politiche» ed etiche.

«Evidentemente», nessuno può dare o privare qualcun altro dell'«etichetta di anarchico» e ciascuno agisce come meglio pensa. Sì, ma permettetemi di aggiungere che, benché la lingua sia forgiata dal potere, le parole contengono perlomeno determinati concetti e principi. Per me l'anarchismo non può far sparire l'individuo, l'individualità e, di conseguenza, la responsabilità individuale. Così come non può negare la realizzazione dell'azione in quanto individui e accettare la delega. Mi pare che ci si allontani sempre più da tali concetti. Allora, così come l'insurrezione ha bisogno dell'intervento di tante persone e non solo dei gruppi anarchici, *il fatto di essere anarchici*, malgrado tutte le sue contraddizioni, significa che ciascuno deve accordare altrettanta importanza alla propria individualità e a quella degli altri (con la personale responsabilità relativa che ne deriva), nel positivo come nel negativo.

Sulla capacità di rinnovamento

Penso che se i metodi e i progetti hanno bisogno, con la modificazione delle condizioni sociali, economiche e politiche, di essere trasformati e di adattarsi alla nuova situazione, i principi anarchici restino sempre validi. Ciò che dovremmo fare non è quindi lasciar cadere i principi, ma essere capaci di attualizzare i metodi. Continuare a pescare nel cappello di teorie superate dagli avvenimenti non ci farà andare lontano. Peggio, continuando a proporre le metodologie passate, si rischia di non vedere la dinamica della realtà. Quando ci si guarda attorno, sembra che la lunga stagione del riflusso, quella di una pace sociale che aveva stretto una parte dell'occidente, sia definitivamente terminata. La tensione sociale infiamma le strade in molti modi, e il «fossato» che separa i ricchi dai poveri si approfondisce di giorno in giorno. In questo contesto, le possibilità di sovversione tornano in auge.

Dobbiamo comprendere che la nuova stagione che si apre davanti a noi non è, e non può più essere, la riformulazione del passato della guerra fra due classi. Almeno in Occidente. Troppe cose sono cambiate, i meccanismi e le dinamiche sociali sono oggi profondamente differenti da quelli del 19° secolo. E così come la realtà è diversa, anche l'intervento rivoluzionario deve diventarlo a sua volta.

L'immaginario *fochista* (della teoria dei fuochi) della guerriglia non può più svilupparsi, perché non c'è più un tessuto sociale complice disposto ad accoglierlo; l'*avanguardia* non è davanti a nulla, perché non c'è (e probabilmente non c'è mai stato) nessun soggetto politico (come la classe operaia) con un compito storico da assolvere, e neanche «masse coscienti» pronte a *seguire* l'obiettivo comune. L'addizione agitazione-insurrezione-rivoluzione non è più scontata, perché l'alienazione diffusa difficilmente permetterà a questa strada di aprirsi, e comunque le ipotesi rivoluzionarie sono scomparse dal panorama internazionale. La strada da trovare è necessariamente un'altra, ancora da tracciare.

La pace e la guerra

A partire dal contesto europeo di «pace sociale» degli ultimi decenni, si può comprendere che era logico che l'agitazione mirasse a intervenire contro i pochi obiettivi rimasti. La logica «insurrezionalista anarchica» portava allora la propria attenzione sui progetti del dominio la cui nocività (basi militari, centrali nucleari, ecc.) animava perlomeno lo spirito di coloro che ne avrebbero subito direttamente le conseguenze. Oggi questo ragionamento potrebbe ancora essere valido, se non fosse che i progetti del dominio si stanno estendendo sempre più e sono sempre più nocivi. A questo potremmo aggiungere che in diverse occasioni (circoscritte ad alcuni paesi) il malcontento delle popolazioni si manifesta più chiaramente che nel passato. Questo se si ragiona «a livello di un dato territorio». Ma se spostiamo l'attenzione a livello macro-sociale, ci rendiamo conto che il grosso delle manifestazioni conflittuali non sono più *contro* questo o quel progetto, ma *per* la salvaguardia di una condizione di esistenza che include tutti gli aspetti del quotidiano. Se comitati e assemblee più o meno informali che si battono per fermare questa o quell'opera si fanno sentire in alcuni paesi, come per esempio in Italia o in Francia, potremmo auspicare oggi che l'intervento anarchico miri piuttosto a spostare l'asse di una protesta «conservatrice» e spesso «di sinistra» verso un intervento di tipo insurrezionale. Ma per quanto possa essere valido tale intervento, ammesso che riesca ad andare avanti, tuttavia difficilmente si potrebbe immaginare una possibile *contaminazione* a un territorio più ampio e ad altre frazioni della popolazione.

Le forme del dissenso che si diffondono oggi sono quelle delle sommosse, di esplosioni di rabbia che

non hanno in sé la coscienza dell'antico *momento insurrezionale*, ma affermano in negativo l'esasperazione contro l'*insieme* dell'esistente. La rivolta moderna è nel contempo la critica e la conferma delle forme totalizzanti del dominio. Ne è la critica, in quanto non si accontenta di un solo aspetto, esprimendo anzi una rabbia e una esasperazione generalizzate che non sono collegate a una condizione, bensì alla condizione sociale; ne è la conferma, dato che con la sua assenza di prospettive, con la sua incapacità di intravedere un'alternativa a questo mondo, dimostra l'alienazione e la penetrazione emotiva e psicologica a cui è pervenuta la società tecnologica e industriale.

In questa situazione difficilmente la rabbia potrà essere recuperata in maniera «classica», democratica, semplicemente perché non ci sono rivendicazioni da mediare, da diluire. Le esplosioni di rabbia non lasciano spazio al dialogo razionale, non lasciano posto alle richieste di *concertazione* dei potenti. Tutto ciò potrebbe essere considerato positivamente, tuttavia c'è una contropartita: la rabbia non potrà essere soffocata, ma può essere alimentata e canalizzata. Ed è questo che sta facendo il potere in alcuni paesi. Non ricerca più la pace sociale ma, in un mondo in cui la pace non è più possibile, la guerra: la tensione diretta e alimentata dal potere, il conflitto che scaglia i poveri contro i poveri, il nazionale contro lo straniero, il lavoratore contro lo scioperante, ecc. Non voglio esagerare o apparire pessimista, ma mi sembra che sia lo scenario futuro — se già non è presente — da affrontare e nel quale agire.

Il nuovo che tarda a venire

L'intervento insurrezionale che abbiamo descritto in precedenza, e l'ipotesi d'insurrezione che ne consegue, non possono ormai essere visti come l'anticamera di una rivolta cosciente e come il tentativo di un allargamento di un metodo «libertario». La rivolta moderna precede spesso l'espressione visibile del dissenso e utilizza metodi e codici sempre differenti, talvolta apparentemente incomprensibili, proprio perché non sono razionali, perché non sono *politici*. Nel «modello» dell'insurrezione anarchica, il modo di agire e di comportarsi portava già in sé il proprio fine: attraverso l'autorganizzazione, il primato dell'etica sulla strategia, il fine che non può mai giustificare tutti i mezzi, si poteva intravedere la possibilità rivoluzionaria, la società futura che ciascuno portava nel cuore. Nella sommossa, nell'esplosione di rabbia generalizzata, c'è sicuramente un carico distruttivo, ma è nella sua assenza di prospettive, di *sogni*, che il potere ha il margine di trasformare la guerra sociale in guerra civile.

Pensare di colmare questa lacuna a breve termine è utopico, proprio come trovare delle uscite d'emergenza (ipotesi rivoluzionarie) al «ricatto capitalista e tecnologico» è un compito arduo (visti i livelli di penetrazione a cui siamo giunti). Io penso che la necessità della distruzione di questo modello sociale sia evidente per molti, mentre il come pervenirvi, e se ciò resti ancora possibile senza condannare l'umanità all'estinzione, sia decisamente più nebuloso. Non è possibile infatti pensare di *distruggere* le centrali nucleari. Altro esempio, non è evidente che i milioni di persone (alienate) che vivono concentrate nelle metropoli, totalmente dipendenti dall'apparato tecnologico e logistico (acqua, energia, distribuzione alimentare, assistenza medica) possano in pochi mesi o anche in qualche anno, vivere *diversamente*. Dobbiamo partire da quanto abbiamo sotto gli occhi, e non da ciò che vorremmo o da com'era diversi lustri fa in base a quel che abbiamo letto nei libri. Il rischio che le rivolte sempre più diffuse continuino a scontrarsi con la propria mancanza di prospettive è più di un rischio, è una certezza. Che queste vadano ad alimentare — orientate dal potere — la barbarie e la guerra civile è una possibilità tragicamente attuale. L'idea del *passaggio* dall'insurrezione verso il momento rivoluzionario è quindi sempre più lontana. Riflettere in compenso su quanto avviene intorno a noi (nelle periferie, nelle esplosioni di rabbia, nelle rivolte sempre differenti e più o meno violente, attraverso la crescente «proletarizzazione» o «sottoproletarizzazione» dell'ex classe media con le relative insubordinazioni) significa essere capaci di ripensare un'ipotesi rivoluzionaria senza passaggio «classicamente insurrezionale», senza la presenza di un soggetto politico determinato, senza la presenza del senso dell'appartenenza di classe. Se consideriamo che le ipotesi insurrezionali si basavano su un preciso contesto storico *verso* la rivoluzione, la questione che oggi mi pongo è la seguente: nell'attuale situazione storica, quali ipotesi d'azione si possono formulare a partire dalle forme della conflittualità odierna per pervenire a uno stesso obiettivo, la rivoluzione sociale?

Se si esclude la positività dell'aspetto immediatamente distruttivo, le attuali rivolte sono neutre, nel senso che possono essere (se seguiamo il filo del nostro ragionamento) potenzialmente altrettanto rivoluzionarie che reazionarie. È quindi evidente che ci troviamo di fronte a ciò che costituisce una novità storica nella teoria, un aspetto della questione sociale che «l'insurrezionalismo» non poteva aver considerato. Lo sforzo che è necessario fare è questo: mettere in opera nuove metodologie per ricreare un intervento che possa nuovamente dare spazio alla concretizzazione di un processo rivoluzionario.

INDICE

<i>Introduzione</i>	3
Largo al possibilismo	6
Da fuori a dentro	8
Da dentro a fuori	16
Scordiamoci il passato?	27
Un passo indietro	30
Ma chi ha detto che non c'è	35
<i>Documenti</i>	56

Richieste a:
lorodeltempo@gmail.com

Stampato nel gennaio 2011
VBP, Portland, OR 97215, USA

Ci sono testi che si preferirebbe fare a meno di scrivere.
Ma la miseria dei tempi è tale che non ci sentiamo
di tacere, soprattutto quando da entrambi i lati
della barricata sociale si tenta di convincerci
della irreversibile banalità di ogni rivolta.

Da parte dello Stato e dei suoi riformatori, si tratta
di un modo come un altro per indurci all'obbedienza:
non perdetevi tempo con i sogni, non ne vale la pena,
pensate al lavoro. Ma ora, di fronte a un mondo che
finalmente vacilla, sono i suoi stessi contestatori a
sottolineare questo aspetto e ad invitare tutti a mettersi
al servizio di lavoratori che supplicano di essere sfruttati,
a studenti preoccupati di non riuscire a fare carriera,
a immigrati che chiedono solo di essere messi in regola...
Se una situazione sociale insostenibile urla la sua urgenza
di rivolta, se storicamente quest'ultima ha quasi sempre
trovato in futili motivi un pretesto per esplodere, se ne
può concludere che bisogna affrettarsi ad accantonare
le grandi idee ed accontentarsi delle piccole banalità?
Per quanto paradossale, lo Stato e molti dei suoi nemici si
trovano oggi concordi su un punto: bisogna rinunciare ai
desideri più folli per badare ai bisogni più immediati.

Ecco cosa ci spinge a scrivere queste righe.
Perché temiamo che, a furia di mimetizzarsi fra gli altri,
si finisca col rinunciare definitivamente a se stessi.
Contro ogni realismo, per riprendere quei sentieri
dell'utopia oggi abbandonati e diletteggiati, è più che mai
indispensabile allontanarsi dall'ombra proiettata
dalla società. Occorre saper riprendere le distanze.
Occorre osare andare contro il proprio tempo.